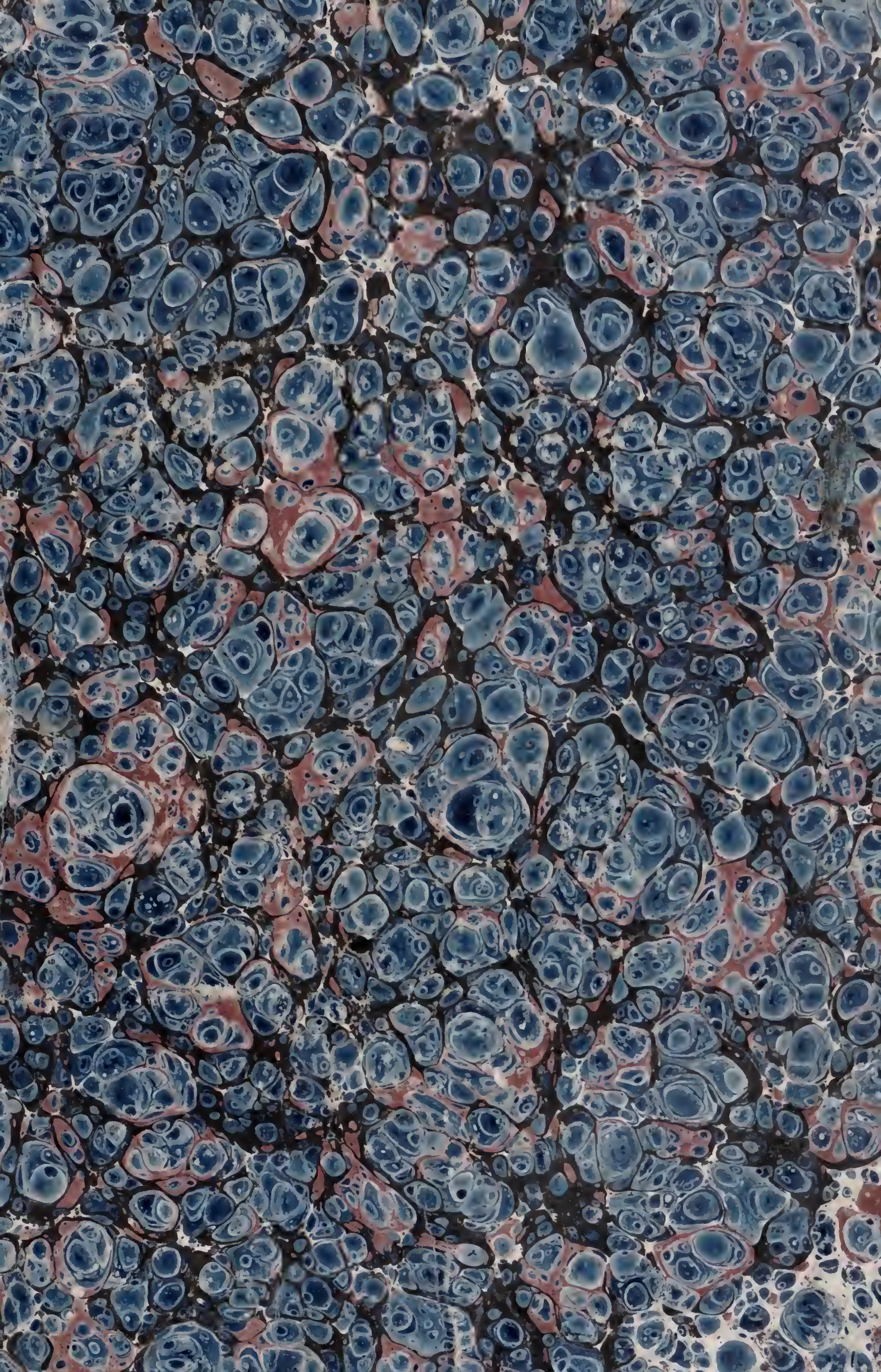


Il Compositore del presente Ro=
=manzo=Storia dei Regni delle
Scimie e dei Cinocefali etc.=
fu il Veneziano Zaccaria Fe=
=riman. Vedasi il Giornale Pi=
=rata. Anno XIII. fl.co 101. Lune
=di 21. Feb.o 1848. Colona 1.ma Lin.a 40

v. Lent.

Nel volume 3° de' Viaggi di Anacarsi
in Grecia edito a Venezia 1791 in fi=
ne vi è nota di libri stamp. di ve en
te, e si porta - Storia de' Regni delle
Scizie o sia Viaggi straordinari di
un inglese in varj paesi ignoti agli
Europei - Opera compresa in 6 tomi
adorni di figure in rame miniate
. uo prezzo Lire 16 — ved. p. 286.

STORIA
DEI REGNI
DELLE SCIMIE
E DEI CINOCEFALI,
OSSIA

I VIAGGI STRAORDINARJ DI UN INGLESE
IN VARJ PAESI IGNOTI AGLI EUROPEI.

ADORNA DI FIGURE IN RAME.

TOMO PRIMO

PARTE PRIMA.

Zaccaria Seriman
di Venezia.

BERNA.

Non cuivis Lectori, Auditorique placebo:
Lector, & Auditor nec mihi quisque placet,

Owen. ad Henr. Pri. Lib. 3. Epig. 124.

AVVERTIMENTO DEL NUOVO TRADUTTORE.

QUANDO per la prima volta leſſi in Italia i Viaggi di Enrico Wanton, ſoſpettai, che foſſe queſt' opera piuttoſto una dilicata critica del coſtume di alcuni Popoli particolari Italiani, anzichè una Storia verace. Guidato da tal pregiudizio ſuppoſi, che l' Autore attediato dalle popolari dicerìe aveſſe laſciato imperfetto il lavoro; ſaggiamen-

te penſando, eſſer partito più ragionevole godere internamente con pace il frutto delle propie rifleſſioni, ch' eſporſi alla indignazione degl' imprudenti, che ſi ſdegnano contro un' Autore, ancorquando ſenza nominare i Soggetti, contro i vizj ſi ſcaglia. Il puro caſo fece, che io rinunziaſſi a così malformata opinione, ed inſieme trovaſſi non ſolamente la compiuta opera dell' Ingleſe, ma alquanto diverſa in più luoghi da quella, che il Traduttore Italiano pubblicò colle ſtampe in Venezia fin dall' anno 1749. e che fu poi ivi riſtampata, in Napoli, ed altrove ſo-

pra

pra il medeſimo eſſemplare. Non dirò, che l' impoſtura veniſſe da chi traduſſe, o da chi ſtampò: ognuno avrà operato con rettitudine, nè tutti ànno la felicità d' incontrare per accidente un' originale perfetto, come è a me ſucceduto.

IN un certo Villaggio dipendente dagli Svizzeri, dove le circoſtanze di certo viaggio mi obbligarono a trattenermi per alquanti giorni, ebbi la fortuna d' incontrare amicizia col Parroco, uomo non ſolamente adorno di ſcienze, ma fornito di un criterio ſquiſito, col quale ſapeva trar-

re vantaggio da qualunque lettura. Non ſo in qual circoſtanza, parlandoſi di libri totalmente allegorici, m' incontrai a nominare i Viaggi di Enrico Wanton. Stupì fraſsè il buon Prete, che foſſero a mia notizia, poichè nulla ſapeva delle edizioni Italiane: pure mi naſcoſe la ſua ſorpreſa, e mi attaccò ſopra certi ſiſtemi ſeminati per l' Opera, de' quali nulla ſeppi riſpondere perchè mi riuſcirono nuovi. La confuſione entrò fra noi, nè più c' intendevamo. Io dichiarai, che non avea trovati ne' Viaggi ciocchè lui accennava; egli forſe mi ſuppoſe uno di que' mil-

lan-

lantatori, che formano il loro merito ſulla cognizione de' frontiſpizj ſenz' aver letta una pagina dei libri, che citano. Il Parroco per dar fine al contraſto mi preſentò il ſuo manoſcritto, che conteneva l' intero dell' Opera: Io gli feci vedere findov' era arrivata la traduzione Italiana; ed allora reſtammo entrambi ſincerati, e l' un dell' altro contenti.

LO pregai allora di permettermi il trarne copia: ed egli ridendo così mi riſpoſe. Io poſſo, quando me ne venga la voglia, riſarcire la perdita del manoſcritto, poichè un

mio amico ne conſerva li vero Originale. Senzacchè vi diate la pena di traſcriverlo, potete ſecovoi traſportarlo; e quando giunto ſiate a Berna, ove è diretto il voſtro viaggio, potrete con qualche buon libro colà ſtampato compenſare il piacere, che credo farvi coll' offerirvelo. Accettai la corteſe eſibizione, e con uſura pagai il favore, come meritava l' atto gentiliſſimo del Religioſo, mandandogli la belliſſima Edizione quì fatta delle Lettere ſcritte dal Conte di Teſſin al Principe Reale di Svezia; Opera già celebre, e prezioſa in tutta l' Europa.

POR-

PORTATO meco il manoſcritto ſtabilii di tradurlo; ma volli prima collazionare coll' Originale Ingleſe la porzione tradotta, e già comparſa alla luce. Ecco il giudizio, che ne formai. Il buon' Uomo, qualunque ſi foſſe il Traduttore, volle aggiugnere qualche coſa del ſuo, e levar ciò, che non intendeva: e tutto queſto operò forſe a motivo, che gli era caduta in mano una copia imperfetta, e che giudicò unica al Mondo. Sino nel Frontiſpizio dell' Opera aggiunſe, e levò: ſi arguiſca del reſto. Ciò ſia detto per

la

la verità, mentre confeſſo di eſſermi molto giovato della ſua fatica, e dove non ò trovato difetto la ò laſciata qual' egli l' à ſcritta.

I due ultimi Tomi furono da me interamente tradotti e ſon quelli, che preſento al Pubblico come dono mio propio ſenza voler parte nella meſſe altrui. Eſſi ſono, a mio credere, i più intereſſanti, come quelli, ne' quali ſi può ſperare di ſcuoprire il fine dell' Autore celato ſempre con geloſo artifizio ne' primi. O' cercato imitare lo ſtile dell' altro Traduttore per quanto è poſſi-

bi-

bile, credendo io peraltro coſa difficiliſſima il farlo adequatamente, come lo è di ſedurre il Pubblico colla ſomiglianza del volto. Nel fine dell' Opera ò ritrovate dieci Satire dell' Autore, che non ò voluto tradurre, perchè non ſarebbero in conto veruno guſtate per eſſere tropp' oſcure. Mi ſon valuto però di qualche minuto pezzo, quando potei riſparmiare una più lunga eſpoſizione; ma al caſo con una nota ne avverto il Leggitore. In ultimo luogo, e dopo le Satire trovai una chiave de' Perſonaggi, e de' fatti, ma coll' avvertimento, che non era eſſa dell'

Au-

Autore. La riggettai ſubito come maligna interpretazione; e quando anche aveſſi avuta l' indiſcretezza di pubblicarla, chi avrebbe potuto guſtare Soggetti, ſeppur reali, non conoſciuti, che in Inghilterra, e morti certamente da lungo tempo?

ECCO di quanto, o amico Lettore, ò dovuto iſtruirti 'ntorno a queſta mia nuova traduzione. Accettala qualunque ſiaſi, e V. F.

L' AU.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

LE vicende, alle quali è ſtata ſoggetta la mia vita pel corſo di tanti, e tanti anni (eſſendo di già giunto ad una decrepita età) ſono sì numeroſe, e tali, che il volerle tutte deſcrivere mi riuſcirebbe impoſſibile, ancorchè io mi ritrovaſſi eſente da quegl' incommodi, che non vanno mai diſgiunti dalla vecchiezza, e quandanche mi luſingaſſi avvanzarmi tanto tempo di vita, quanto ne foſſe d' uopo ad una carriera sì lunga. E' vero, che ò te-

nuta

nuta memoria di tutto, e che conſervo tutt' i materiali per una tal opera, ma il ſolo ridurli in ordine mi riuſcirebbe di un peſo importabile, e tale, che conoſcerlo, ed apprezzarlo non poſſono ſenon coloro, che ſi ſon provati a ſimili fatiche. Io poſſo eſſer con ragione chiamato l' Uomo maraviglioſo; poichè gli accidenti, ai quali ſono ſtato eſpoſto, e che gli uni agli altri interrottamente ſi ſono ſucceduti, furono tutti ſingolari, e fuori della portata della credenza comune. Una perpetua vicenda di calamità, e di fortune, mi à fatto comprendere, che non dovea ſperare ſtabilità alcuna nel Mon-

do,

do, onde mi abbandonai totalmente a quanto era di me deſtinato. La maggior verità, che ò appreſa ſi è quella, che dal Mondo ſembrano affatto sbandite la ragione, e la verità, e che di queſti lumi celeſti, àn' preſo il luogo la falſità, e la ſtravaganza. O' veduto il Mondo, l' ò eſſaminato, e l' ò conoſciuto; pertutto i coſtumi ſon ſimili nell' eſſenziale, nè ſi varia, ſe non nel modo. Ecco in riſtretto il frutto de' miei Viaggi, e delle mie ſcoperte. Si potrebbe credere, che i Paeſi affatto diſtaccati dal noſtro continente, e dove io ſono ſtato il prim' Uomo a porre il piede, doveſſero varia-

re intorno al coſtume, trovandoviſi abitanti non mai creduti capaci per l' addietro di ragione, e d' intendimento. Io ſteſſo lo avrei creduto col fondamento, che il vizio, è le idee falſe ſieno una peſte, che introdotta in un Regno ſerpeggi pocappoco ne' vicini, coſicchè ſi renda comune il male ſin dove può penetrare. Alle mie vicende ſon debitore del diſinganno, ed ò veduto con mio ſtupore, che in ogni luogo ſenza il ſoſpetto della comunicazione la natura corrotta inclina al peggio intorno alle operazioni, ed è ſedotta dal falſo nel giudicare. I Paeſi delle Scimie, e de' Cinocefali, che furono

cre-

creduti ſino ad ora enti immaginarj, danno la conferma di queſta verità, ed acciocchè alcuni de' miei amici poſſano apparare leggendo tutto quello, che in queſto propoſito ò io appreſo vedendo, e ſoffrendo, ò voluto frattanti miei viaggi comunicar loro quelle coſe, delle quali in tali Terre ſono ſtato ſpettatore, e ſpettacolo.

CON queſta intenzione dunque ò dato qualche ordine alle mie Memorie concernenti le ſcoperte da me fate in compagnìa di un' amico fedeliſſimo in quel ſtraordinario Continente. Prego però que' de' miei co-

duità di ſtudio, che certamente non potevano incontrarſi in un' Avventuriero; ed ora negli ultimi periodi di una età cadente ſarei ben degno di riſo, ſe mi applicaſſi allo ſtudio delle fraſi, e delle parole. Son ſicuro, che non troverò fra' miei Lettori perſone indiſcrete, che m' imputino ſimili mancamenti; ſe ve ne foſſero, io non mene curo, e li laſcerò gracchiare a lor talento, poichè ò ſcritto per narrare, non per allettare colla politezza del dire. Altri, e non meno ſingolari viaggi dopo queſto primo ò intrapreſi. Se avrò e vita, e ſalute, ò intenzione di pubblicarli. In-

tan-

tanto gradiſca chi legge la mia buona volontà di partecipare al Pubblico le mie ſcoperte, e compatiſca con generoſità le mie debolezze.

Pag. 95.

STORIA

DEI REGNI DELLE SCIMIE E DEI CINOCEFALI.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

ALLA Storia, che intraprendo del mio primo Viaggio, che certamente può chiamarsi ſingolare sì pegli accidenti avvenutimi, come per

maeſtra di ogni arte. Mio Padre fu uomo di naſcita non ſpregevole, e ricco di facoltà ſuperiori alla ſteſſa ſua naſcita; ma per diſgrazia il ſuo cuore troppo facilmente portato a ſollevare chiunque a lui ricorreſſe, fu la cagione, che lo riduſſe ad uno ſtato di fortuna molto inferiore a quello, in cui mio Avo laſciato avealo. Queſta dolcezza di cuore gli faceva guardare i ſuoi Figli con occhio di tenerezza non ordinaria: ma un' eſſenziale difetto diſtruſſe in lui le conſeguenze di una bontà, che poteva eſſere il riparo della ſua Famiglia. Tal difetto conſiſteva in ciò,

ch'

ch' egli troppo perſuaduto della ſua capacità, e de' ſuoi lumi, voleva diſporre dello ſtato de' Figliuoli ſenza indagare il lor genio, e la loro capacità per quegl' impieghi, ai quali li deſtinava. Queſto inganno intellettuale di mio Padre fu la ſorgente di tutte le mie ſventure, poichè ſtimolandomi egli ſempre a quella vita, ch' era totalmente diverſa, e contraria alla mia inclinazione, e ricuſandomi gli ajuti neceſſarj all' acquiſizione delle Scienze, alle quali era rivolto il mio genio, diſtruſſe in me ogni ſperanza di fortuna, e mi fece reſtare ſproviſto di quelle cogni-

zio-

zioni, che potevan farmi distinguere. Ecco la vera cagione, per la quale abbandonai la Patria, ove non mi era lecito il vivere una vita conforme alle mie inclinazioni, quantunque fossero queste dirette alla onestà, ed alle virtù. Imparino dalla letturra delle mie vicende que' Padri, ai quali cadranno sott' occhio questi miei scritti; imparino, dico, a fare un' uso più regolato dell' autorità Paterna, ed a non voler condannare i loro Figli ad una vita ripiena di amarezze per una ostinazione superba di far violenza ai loro spiriti. Felici que' Padri, che ànno Figliuoli propensi al be-

bene! mappiù felici ancòra que' Figli, de' quali i Padri indagano la capacità per maturare co' ſoliti mezzi quel frutto, che ritrar poſſono, ſecondando le tendenze della natura! Io ſembrava dunque a' di lui occhj un Figlio volubile, e diſubbidiente; eſſendo pur tropp' ordinaria coſa conſiderare per oſtinati coloro, che non ſieguono ciocchè a noi ſembra profiteuo, e ragionevole; e diſprezzare chi con noi non ſi uniſce nella opinione. Quando un' uomo à il potere in mano è coſa molto difficile, che di queſto non ſi valga per vendicarſi, in un certo modo, del di-

ſprezzo, che crede fatto alla ſua autorità; quindi mio Padre mi diſtingueva da tutti gli altri ſuoi Figli col negarmi quello, che ad eſſi concedeva, e condannandomi ad un perpetuo ritiro fralle pareti domeſtiche ſenz' altra compagnìa, che del mio ignorantiſſimo Precettore, e lontano ſempre da qualunque converſazione, ed oneſto divvertimento. Tollerai per lungo tempo queſte diſtinzioni crudeli (ſi perdoni ad un Figlio queſta eſpreſſione di verità) ſenza lagnarmi, poichè avendo ſortita naſcendo un' indole inclinata alla tenerezza, io non era capace di lamentarmi de' tor-

ti;

ti ; e nonnoſtante la mia paſſione avea un' amore particolare per quel Padre, che non ſembrava averne molto per me. Tuttocciò peraltro non può riputarſi colpa di un' uomo, il quale operando aſſeconda della ſua cognizione credeva fabbricarmi uno ſtato felice con que' mezzi ſteſſi, i quali dovevano infatti diſtruggerla: quindi a me ſembrava in lui crudeltà ciocchè da lui era intitolato amore, ed attenzione paterna ; ed egli all' incontro credeva incontrare in me un Figlio ribelle, mentre io nella mia reſiſtenza non ſeguiva, che le voci della Natura. I rifleſſi da me fatti

ſino

ſino dalla fanciullezza ſopra i doveri dell' Uomo, m' inſegnarono a riſpettare i miei Genitori con una ſcrupoloſa pontualità; e l' onore della mia Famiglia mi coſtrigneva a non paleſare agli eſtranei le ſtravaganze, che mi era duopo ſoffrire. Attendeva con pazienza la protezione del Cielo: ma ſtanco al fine di ſopportare, e guidato dal mio genio di apprendere, preſi l' incauta riſoluzione di abbandonare la Patria, e d' imbarcarmi ſopra una Nave, che all' Indie, Orientali udii, che doveva far viaggio, ſenza parteciparla a' miei Genitori.

IL punto difficile era ingannare il mio indiſcreto Pedante, che vegliavami ſempre attorno. Per riuſcirvi atteſi una giornata di certa ſolennità alla Corte, dov' egli accompagnar doveva i miei Fratelli. Dopo la loro partenza uſcii innoſſervato da Caſa, e giunto alla Rada, m' indirizzai al Capitano, preſſo il quale mi finſi figlio di un Mercante, che in Bengala dimorava, ed al quale portar dovea io medeſimo alcuni libri mercantili, e ſcritture dell' ultima rilevanza. Il Capitano ſorbì; o poco ſi curò di verificare la novelleta: mi accettò per Paſſaggero, ed

accordato ſeco lui il noleggio della perſona, e del mio bagaglio, ritornai alla mia Caſa, dove raccolſi tutto quel poco di più prezioſo, che poſſedea di mia ragione. Giunta la ſera, con ogni cautela portai tutte le coſe mie alla Nave; e prima di aſcenderla baciai 'l paterno terreno, augurandogli dal Cielo ogni evento proſpero, e vantaggioſo. Finalmente cogli occhj molli di pianto aſceſi la Nave, la quale ben preſto fu ſpinta in mare da un vento favorevole per la partenza.

CA-

CAPITOLO II.

SENZA guida, ſenza conſiglio, ſenza linguaggio, ſenza cognizione di Mondo; e quel ch' è peggio ſenza ſufficiente denaro, e privo di mezzi per procacciarne, ecco il più pazzo, il più ſciagurato degli uomini eſpoſto a tutte le vicende più crudeli della vita ſopra un fragile legno, ed in balìa dell' aria, e delle onde. Le rifleſſioni prefero nel mio

cuore il luogo della paſſione, e da una parte conſiderando i pericoli, ch' era per incontrare, e l' eſito incerto delle umane intrapreſe; dall' altra la Patria, i Genitori, i Fratelli ſtandomi fiſſi nella immaginazione, incominciava a pentirmi di una riſoluzione diſperata, che conſiderava dovermi privare dei beni più dolci della umanità per immergermi in mille riſichi, patimenti, e travagli. Allora conobbi per eſperienza, che l' incoſtanza è quaſi il carattere diſtintivo dell' uomo; poichè incapace di fiſſare i ſuoi deſiderj, ed ignorando, in che conſiſta l' umana felicità, non

gli

gli ſembrano beni ſennon quelle coſe, che gli mancano; e che poi ottenute traſcura, diſprezza, e perloppiù penteſi di aver deſiderate. Non poſſo eſprimere qual' effetto faceſſero ſopra il mio ſpirito tali conſiderazioni: dirò, che queſte m' immerſero in una profonda malenconìa, coſicchè chiamato alla cena dal Capitano, e dagli altri Paſſaggeri, ricuſai l' invito, e mi ritirai in un' angolo della mia ſtanza, ove mi poſi dirottamente a piagnere, deteſtando la crudeltà del mio deſtìno, che mi aveva voluto infelice ſenza mia colpa, e che poſcia mi aveva tratto lungi

dalla Patria, e dalle domestiche tenerezze, per evitare que' mali, che erano solamente l' opera del destino. Questa medesima incostanza mi faceva considerare per ottimo quel Padre, che allorquando secolui vivea mi sembrava crudele; e tutti quegli oggetti, e quelle circostanze domestiche, ch' erano il soggetto della mia noja, e del mio rammarico nel tempo, che nella mia Famiglia mi ritrovava, si erano in questa occasione per me convertite in oggetti desiderabili, e che commovevano la mia tenerezza. Infatti mio Padre, diceva frammè, non à mai cercato,

che

che il mio vantaggio: dunque fu degno di lode, quando destinommi a quella vita, che non era confacente al mio genio. Allo 'ncontro, io andava dicendo fra memmedesimo ' non mi si può imputare a delitto, se calcando le orme, che la natura aveva nel mio cuore scolpite, ò ricusato costantemente di seguire altra via fuori di questa. Dunque il destino è il solo colpevole, o non accordandomi un genio conforme alle inclinazioni del Padre, ò negando a questo i lumi sufficienti per conoscere le mie, e per intendere la massima, che non tutti gli uomini furo-

no formati per una medesima cosa; e che il Creatore à voluto così diversificare le sue creature per l' armonìa dell' Umana Società, e per quegli adorabili fini, i quali debbono rispettarsi, non essaminarsi dagli uomini. Così scioccamente ragionando sopra il destìno, il quale altro non è, che una voce dagli uomini inventata per dar ragione di ciò, che non intendono, andava infatti accusando la Divina Providenza, di cui non penetrando i fini, non potea, che scioccamente, e indegnamente condannare i mezzi. La passione suole ordinariamente servirsi di simili espressio-

ſioni, le quali benchè non mai plauſibili, ſon però perloppiù tollerate, quando eſcono dalla bocca di uomini immerſi nella triſtezza, e reſi ciechi dalle calamità, i quali pretendono con eſſe far reſpirare il loro cuore, quaſi voleſſero conſolarſi col riflesſo, che le loro diſgrazie ſon procedute ſenza colpa propia, ed altrui. Queſto tale deſtìno, che io conſiderava tanto infauſto per me; era peraltro un mezzo, che condur mi dovea allo ſcoprimento di coſe ignote all' univerſale; onde le mie ſventure private, tutte dall' una all' altra mi andavano conducendo a que-

ſto

ſto fine, che forſe potrà eſſer' utile al comune degli uomini. Allorchè le lagrime grondavano da' miei occhj in copia maggiore, entrò un Giovane, il quale dovea dormire nella medeſima ſtanza. Era queſti dotato di una di quelle preſenze vantaggioſe, che ſi fanno amare al primo incontro, nè le qualità del ſuo cuore ſmentirono poſcia la buona opinione, che la ſua preſenza avevami di lui fatta formare. Egli era Figlio di un ricco Mercante, come egli ſteſſo mi diſſe, e' viaggiava per comando di ſuo Padre: era allora in età di anni trenta in circa, affabile,

gen-

gentile, e dotato di uno ſpirito vivo, e penetrante, coltivato poſcia collo ſtudio, e colla pratica del Mondo. Toſtocchè mi oſſervò, graziosamente mi ſalutò, e vedutomi colle lagrime agli occhj, mi chieſe con maniere le più obbliganti il motivo della mia triſtezza. Lo ſtato, in cui allora io mi trovava, mi fece ſcordare la mia ordinaria maſſima di non iſcoprire a chiunque i motivi delle mie afflizioni; e chi infatti avrebbe conſervata una tal maſſima, allorquando l' eſigenze dell' umanità riſtringono l' uomo in ſeſteſſo, e lo fanno dimenticare di tuttocciò, che

è al

è al difuori di lui? Ad esso dunque raccontai tutto quello, che passava nel mio cuore. Il Giovane saggio procurò consolarmi con tutte le ragioni, che il suo spirito gli suggerì, le quali certamente dierono qualche riposo all' animo mio. L' uomo, diceva, dee considerarsi Cittadino del Mondo, e non ristrignere i propj affètti entro i termini angusti di una Città, e della sua Famiglia. Noi, soggiungeva, che abitiamo sopra la Terra, siam tutti figli di un solo Padre, ch' è Dio; quindi gli uomini son tutti fratelli, e qualunque luogo è Patria a chi si considera

ra qual' egli è, cioe Uomo. Se voi abbandonate quelle mura, dove aveſte la naſcita, non per queſto manca terra, che vi accolga, uomini, che vi amino, e ſeco voi ſtringano nodi di ſocietà, vivande, che vi nutriſcano, e Sole, che vi riſcaldi. La Divina Bontà non à riſtrette le ſue beneficenze nella ſola noſtra Patria, le à diffuſe per tutto, ed a tutti i viventi à ſomminiſtrati in abbondanza i doni neceſſarj alla vita, e mille piaceri per renderla dilettevole. Voi ſarete perſuaſo di queſta verità, quanto più di Mondo vedrete: frattanto ſe vi annoja quella ſo-

litu-

litudine di affetti, nella quale come in un deſerto ſi trova un' uomo allorquando ſi vede fra perſone ignote, e nuove, io vi offeriſco la mia amicizia; e ſpero non ſarà per eſſerv' incommoda. Mi glorio di queſta virtù, la quale è la mia prediletta; coſicchè per l' amico io ſono ſtato altre volte capace di abbandonare ogni mio più grande intereſſe, e farò lo ſteſſo riguardo a voi. Reſpirai molto dopo queſto diſcorſo, e fattegli mille proteſte di obbligazione, e di gratitudine, gli giurai una piena, e perfett' amicizia. Gli chieſi poſcia il ſuo nome, ed inteſi chia-

mar-

marſi Roberto; nome, che mi ſarà ſempre caro, ed onorato, e che ſino al termine della mia vita mi reſterà ſcolpito nel più profondo dell' anima. O' di altre fiate conſiderata come coſa maraviglioſa, che ſi trovino nelle occaſioni de' viaggi, frequenti gl' incontri di ſtrignere amicizia con uomini di merito, mentre dimorando nella Patria diradò occorre, che le amicizie ſi formino così perfette, come accade, che in ſimili caſi la Fortuna le preſenti. Ora però di tal coſa non mi ſtupiſco, primamente perchè l' uſo me ne à tolta la maraviglia, ed innoltre per-

chè

chè ò conoſciuto non eſſer ciò l' effetto del caſo, ma una conſeguenza quaſi neceſſaria ne' viaggiatori: imperocchè la pratica del Mondo rende per l' ordinario coſtoro uomini di merito, e di capacità, ed i biſogni mutui de' viandanti gli obbligano ad unirſi più ſtrettamente. Queſt' amicizia intrapreſa per proprio bene, oſsè vogliam per puro intereſſe, continua ſinocchè dura il biſogno, cioè por tutto il tempo del viaggio, e quando queſto ſia terminato, conſideraſi un tale amico come un modello della vera amicizia, e ſe ne conſerva una memoria fedele. Dip-

più quando gli uomini arrivano ad iſcoprire ad altri le più minute ſue azioni, allora in un certo modo ſi rendono nudi; quindi ſvaniſcono que' riguardi frivoli, che intiepidiſcono le amicizie; onde non à luogo quella maſchera di ſimulazione tant' ordinaria nella Società, la quale non è più poſſibile di riprendere. Io credo, che il mio Lettore poſſa intendere il mio penſiere, il quale conſiſte in queſto, cioè, che l' uomo ne' viaggi, oſsìa addire nelle maggiori eſigenze, ſi riſtrigne da ſeſteſſo, e ſi conſidera uomo ſemplicemente, abbandonando ogni riguardo di grandezza, e for-

malità, e tutte quelle vane apparenze, che ſuole conſervare con tanta oſtinazione nella vita Civile. Queſto potrebbe eſſere un ſoggetto di lunga diſquiſizione ſopra la Natura dell' Uomo, ma ritorniamo alla noſtra Storia.

CAPITOLO III.

DOPO un lungo favellare oſſervò Roberto l' Orivolo, e veduto eſſer vicine le ore dodici, volle, che

mi

mi poneſſi a letto. Egli fece lo ſteſ-
ſo, e ſiccom' era il ſuo cuor' eſen-
te da quelle paſſioni, che laceravano
il mio, fu così preſo facilmente dal
ſonno. A me non fu poſſibile chiu-
der' occhio in tutta quella notte, ri-
tornandomi ſempre nell' animo i mo-
menti più felici della mia vita; e
quaſi dimenticato mi foſſi di tutte le
diſavventure paſſate, non ſapea penſa-
re ſennonchè ai beni goduti: tan-
to è vero, che l' uomo, ſagace nel
tormentarſi, trova argomenti di div-
venire infelice anche in quegli ogget-
ti, che ſcacciar dovrebbero la tri-
ſtezza. Le mie diſgrazie mi aveva-

no fatto risolvere di abbandonare la Patria; ma in quella notte la memoria de' beni goduti mi faceva piagnere la lontananza da que' luoghi, e da quelle persone, che potevano procurarmene de' simili. Non sapea istaccarsi la mia immaginazione dal considerare la buona qualità di mio Padre, le sue tenere insinuazioni, la cura, ch' ebbe nell' educarmi, le ottime sue intenzioni nel procacciarmi uno stato stabile di fortuna. Mi rappresentava gli affanni di mia Madre nel vedermi perduto, le diligenze, che avrebbero usate i miei Fratelli per rinvenirmi, e finalmente le ambigui-

biguità degli amici, e de' Parenti. Queſte idee, che dalla mia paſſione venivano accreſciute, furono la cagione della mia vigilia; finalmente apparve l' alba, e ci rizzammo dal letto. Il fedele, ed avveduto Roberto conobbe, che nel tempo della notte la fantasìa aveva accreſciuta la mia triſtezza: quindi rinnovò le ſue inſinuazioni appoggiate alla ragione; e ſcacciato in parte il torbido della mente, volle, che prendeſſi un poco di cibo, dopo il quale mi preſentò un bicchier di vino di Borgogna, che riſtorò alquanto le mie forze. Finita la piccola refezione Roberto

mi preſe per la mano, e mi conduſſe ſopra il caſſero della Nave, dove mi fece oſſervare uno ſpettacolo non più veduto. Non ſi ſcopriva terra da veruna parte, e l' occhio non vedeva ſennonchè Cielo, ed acqua: l' uno, e l' altra terminati da un vaſto Orizonte. Oſſervate mio caro Enrico, mi diſſe allora Roberto, la immenſità del Mare, e la volta del Cielo. Sembrerebbe, che in tutta queſta macchina non ſi trovaſſero altri abitanti che noi, eppure pochiſſimo diſtante è la terra, a cui la debolezza della noſtra viſta, e la curvità del Mare c' impediſcono di po-

ter giugnere. Quindi deducete la vaſtità del noſtro Globo, ma moltopiù la capacità de' Cieli; eſſendo la noſtra Terra in confronto di quelli minore ancòra di un grano di arena, conſiderato apparagone di tutto il Globo Terraqueo. Ma quì, ſoggiunſe, non terminano gli ſguardi di una mente Filoſofica, la quale addonta della debolezza de' ſenſi, e principalmente dell' occhio à ſaputo per mezzo de' raguagli, de' confronti e delle ragioni geometriche penetrare fin dove non è lecito giungere ad occhio umano. In quel Caos innarrivabile d' infinità di coſe, o

di poſſibili ſi perde la mente noſtra, la quale reſtrignendoſi alle ſole proporzioni, non può determinare i termini, che la ſtabiliſcono. Ecchè ſaremo noi dunque conſiderati riguardo all' Univerſo? laſcio a voi 'l penſarlo: pure di creature così minute prende tanta cura l' Altiſſimo, quaſi noi foſſimo la ſola opera delle ſue mani. Qual ſentimento di gratitudine verſo un Padre tanto generoſo, e qual ſommeſſa idea di noi ſteſſi non ci ſuggeriſce queſta giuſta conſiderazione! Penſate dunque, mio caro amico, quanto poca coſa avete perduta abbandonando la Caſa Paterna,

e dan-

e dandovi in mano alla Providenza, che saprà dappertutto trovar ministri, che vi dispensino le sue beneficenze, come lo seppe fare nella vostra Patria, servendosi della mano del vostro Genitore. Questi non porgeva a voi, sennonciò, che Dio voleva, che fosse di vostra porzione fralle sue creature, e questo medesimo Dio, se da lui non vi allontanerete con azioni contrarie a' suoi voleri, ed alle Leggi eterne agli uomini imposte, saprà dappertutto continuarvi la sua assistenza, somministrandovi quegli ajuti, che vedrà es-

ſer convenienti alla voſtra vita, ed alle voſtre eſigenze.

IL termine di queſto diſcorſo mi fece conoſcere l' intenzione, che aveva avuta Roberto nello ſpormi le precedenti conſiderazioni, e nel farmi vedere cogli occhj la vaſtità del Mare, e del Cielo. Infatti mi trovai più lieto, e lo ringraziai della amoroſa cura, ch' egli ſi era data di conſolare un' amico afflitto. Ciò non baſta, ſoggiunſe Roberto, voglio, che nel corſo del noſtro viaggio facciamo un buon' uſo del tem-

po,

po, e che diſtribuiamo le ore a noſtro profitto. In tempo di giorno porremo in carta tutte le oſſervazioni, ſcriveremo tutti gli accidenti del viaggio, e quando sbarcheremo appreſſo qualche Popolo ne indagheremo i coſtumi, le qualità de' terreni, i prodotti, il governo, le arti, e le cognizioni; e confrontando tutte queſte coſe colle noſtre, vedremo forſe non eſſervi tanto divario fra Popolo, e Popolo, almeno nell' eſſenziale, e che una giuſta bilancia equilibra i beni, ed i mali, acciò tutti i viventi ne abbiano nelle ſomme un' uguale porzione.

ne. Tutto parimenti ſcriveremo per noſtro piacere, e per utilità forſe di quegli amici, a' quali comunicheremo le noſtre ſcoperte, ed i noſtri rifleſſi. Innoltre impiegheremo qualche ora nella lettura, ſervendo molto queſta a ſvegliare lo ſpirito a maggiormente riflettere, ed a dilettare la ſtanca mente colle altrui ingegnoſe, ed utili fatiche. Accettai volentieri le offerte dell' amico, e laſciai al ſuo retto giudizio la diſpoſizione delle coſe accennate. Stabilì dunque, che noi dopo eſſerci rizzati dal letto, conſumeremmo un' ora nella preghiera, la quale farebbe

be ſeguita dalla refezione. Succederebbe a queſta il porre in carta le meditazioni, e le oſſervazioni notturne, dopo di che ci tratterremmo cogli amici per ſollevare lo ſpirito. Fu riſoluto, che dopo la converſazione leggeremmo le Storie Romane, o Greche ſino all' ora di deſinare. Il rimanente del giorno ſarebbe impiegato in diſcorſi, ed in rifleſſi ſopra le letture fatte, alle quali ſi aggiungerebbe un' ora di lezione, e conſiderazione ſopra l' Odiſſea di Omero per aver relazione i caſi di Ulliſſe cogli accidenti, ai quali ſono ſoggetti i viaggiatori. Tramontato

il

il Sole faremmo un' altra ora di preghiera, e per le prime ore della notte ſtaremmo all' aria ſcoperta, oſſervando il corſo del Cielo.

TUTTO queſto metodo fu da noi ſeguito con eſattezza ſcrupoloſa, nè veniva interrotto, ſennon quando eravamo in terra; ed allora ſuccedeva alle noſtre occupazioni un' attento eſſame di que' Popoli, preſſo i quali ci trovavamo. Il vantaggio tratto da queſti eſſercizj fu grande per me; e poſſo dire, che quel poco, che ò apparato, è tutto frutto di queſto metodo. Roberto aveva

ſtu-

ſtudiate le ſcienze ſotto periti Maeſtri, in compagnìa de' quali aveva conſumati dodici anni, ſenza mai ſtaccarſi da loro: onde dalle iſtruzioni ricevute, dalli diſcorſi familiari uditi diccontinuò da quegli uomini grandi, eraſi fornito di un capitale di cognizioni, che lo potevano far diſtinguere in qualunque Univerſità. Più la voglia di maggiormente apprendere, che il propio intereſſe lo aveva allontanato dalla Patria; ma ſapeva accoppiare l'uno coll'altra. Se non aveſſi perduti gli ſcritti, che formavamo delle noſtre oſſervazioni, eſſi ſoli potrebbero dare un ſaggio

del

del di lui merito: ma il naufragio, che ſon vicino a deſcrivere, mi privò di un bene, che avrei conſervato con diligenza. Il Cielo, che ci preparava a coſe ſingolariſſime, ci privò di quelle memorie, delle quali Roberto può, quando voglia, riſarcire la perdita.

CAPITOLO IV.

COMINCIAI internamente a ſentire una certa tranquillità, che pel

cor-

corſo della mia vita non aveva peranche ſperimentata, e ch' era una conſeguenza del giudizioſo metodo da Roberto ſtabilito, e che colla varietà delle occupazioni teneva la mente diſtratta, e lontana da que' penſieri moleſti, e torbidi, che immergono l' anima nella triſtezza. Io mi era abbandonato interamente alla Provvidenza, la quale con cuor ſincero, e devoto adorava, ammirando le ſue operazioni riguardo alle infinite creature di innumerabili ſpecie, che ſono ſparſe ſopra la Terra. Quando approdavamo in qualche Paeſe, di cui i coſtumi ſono tanto dalli noſtri di-

verſi, e dove i Popoli ſembrano quaſi uomini di una ſpecie differente dalla noſtra, sì pel colore, e fattezze del corpo, sì pel modo di penſare, e condurre la vita, io non era colpito da quella maraviglia vergognoſa, ed ingiuſta, che prova la maggior parte degli uomini, e ch' è l' effetto di una cieca, ed ambizioſa ignoranza. Quindi ſapea compatire gli errori dell' umanità, quando ne incontrava; era facile ad accordare le lodi, allorchè vedea coſtumi, ed operazioni alla ragione conformi; nè aveva la ſciocca temerità d' intitolare barbaro, e ſtravagante un Popolo, o perchè ſe-

gui.

guita maſſime dalle noſtre diſcordi, o perchè sbandito il luſſo, ed il ſuperfluo, vive in una naturale ſemplicità; o perchè gli uſi, le veſtimenti, i cibi, le abitazioni, ed altre ſimili coſe mi riuſcivano nuove. Si può giudicare, che non ſi arriva a tal termine ſenza uno ſtudio attento di ſeſteſſo, e degli altri. Per acquiſtare una tale indifferenza Filoſofica non è neceſſario, che ſoſpendere i giudizj, che fa pronunciare l' amor proprio: onde tal vantaggio conſiſte nel diſfarſi di que' pregiudizj, i quali tenacemente ſi attaccano all' anima noſtra, e che non ànno altro

principio, che una temeraria ambizione, dalla quale guidati approviamo le ſole coſe, che ànno qualche relazione a noi, e diſapproviamo quelle, che non ne ànno alcuna. Conobbi pure, che l' univerſale degli uomini non iſtudia, che a ſedurſi, e che il primo paſſo alla verità è il diſtruggere la maggior parte delle prime opinioni.

QUESTA tranquillità di ſpirito non doveva eſſer di troppo lunga durata, imperochè la Providenza avevami deſtinato ad una rigoroſa prova, prima di accordarmi queſto

ſto dono celeſte. Quando penſo alle ſtrade, per le quali Dio mi à condotto prima di pormi in quello ſtato di pace; in cui al preſente mi trovo, oh quanto mi ſembrano adorabili le ſue ſante diſpoſizioni! Eran paſſati quattro meſi dopo la noſtra partenza dalla Patria; tempo, parte conſumato nel viaggio, parte impiegato preſſo Popoli foreſtieri, quando arrivammo al Capo di Buona Speranza. Quivi credevamo fermarci per qualche meſe, ma il Capitano più accorto, ed eſperimentato di noi, giudicò dover partire dopo fatte le neceſſarie provvigioni, non volendo

trovarti nel mare in tempo d' Inverno, eſſendo già la ſtagione avvanzata. Alleſtite tutte le coſe per la partenza, navigammo per alcuni giorni nell' Oceano con vento favorevole; ma queſto ben preſto ceſsò, eſſendo ad eſſo ſucceduto un vento di Tramontana, che poſe il mare in una orrida burraſca. Non mi tratterrò in deſcriverla, non eſſendo dell' umore di certi Viaggiatori, che credono conſiſtere tutto il pregio de' loro racconti nel commovere i loro Lettori a compaſſione delle diſgrazie ſofferte; nè ſono in iſtato di particolarizzare un punto della mia vita,

che

che mi fa gelare il ſangue nelle vene anche nel giorno preſente, quando me ne raccordo. Il fatto ſi è, che per otto giorni fummo il giuoco del mare, portati dove il vento ci ſpigneva con incredibile velocità, ſenzachè il Piloto, ed i Marinari poteſſero della Nave ſoſtener' il governo. Al termine degli otto giorni fummo con forza, ed impeto terribile gittati contro un banco di ſabbia, coſicchè la Nave ſi ruppe. Tutti i paſſeggieri tentarono ſalvarſi, chi a nuoto attaccandoſi a qualche tavola, chi nello ſchifo; io non ſapea quello, che mi faceſſi, ed era

vicino a gittarmi nel mare, quando fui trattenuto da Roberto, che così mi parlò. Non fia vero, o amico, che voi ſteſſo vi procuriate la morte con una diſperata riſoluzione: non ſaremmo noi i ſoli, che in pericoli ſimili a queſto in cui ci troviamo, fieno ſtati ſalvati dalla mano di Dio, quando da lui con umile raſſegnazione attendiamo l' eſito della noſtra ſorte. Siamo dunque diſpoſti ad ogni ſuo volere, nè acceleriamo la noſtra perdita col gettarci noi ſteſſi in braccio alla morte? Il terrore appena mi laſciava libera la mente per poter riflettere alle in-

ſinua-

ſinuazioni dell' amico, ma queſti intrepido mi afferrò per un braccio, e mi ſuggerì tutte quelle ragioni, che potevano farmi cangiar di penſiero. Noi eravamo rimaſi ſoli nel Vaſcello, nè ſo coſa ſia avvenuto degl' infelici noſtri compagni, i quali per tutte le apparenze ſaranno ſtati ſepolti nel mare. Roberto, che univa a mille virtù quella, ſenza la quale tutte le altre non ſono, che vanità, cioè la Religione, mi ſuggerì il vero, e ſolo partito di ricorrere all' Altiſſimo in queſto noſtro travaglio, pregandolo diſporre di noi ſecondo il miglior noſtro bene, e la

ſua eterna volontà. Egli poſcia me ne diede l' eſſempio, e piegò le ginocchia: io lo ſeguitai; onde ambi facemmo al Cielo le più fervide preci, ed i voti più ſinceri, che ſappian fare gli uomini in ſimili caſi. Intanto il vento andava ceſſando, ma noi non ceſſavamo di raccomandarci all' Altiſſimo. Foſſe dunque, che la tempeſta per effetto naturale doveſſe aver fine; foſſe che Dio compaſſionando la noſtra calamità, ed aſcoltando le noſtre preghiere voleſſe eſaudirle, in poco tempo ceſsò affatto il vento, e rimirammo con piacere calmate le onde, ed il

Cie-

Cielo ſereno. Allora Roberto mi invitò a ringraziare Iddio di queſta grazia ottenuta, ed impetrarne una maggiore, cioè quella di giugnere a terra, che infatti oſſervammo molto vicina. Prendemmo dunque un picciolo ſchifo, ch' era rimaſo nel Vaſcello, e lo calammo nel mare, poſcia pigliammo le noſtre armi per difenderci dalle beſtie feroci, che avremmo potuto incontrare; imbarcammo pure i noſtri libri, alcune coſe noſtre più biſognevoli, ed un poco di vettovaglia. Con tal carico c' incamminammo verſo terra, dove giugnemmo un' ora prima del

tra-

tramontar del Sole. Sbarcammo allora le noſtre provvigioni ſopra l' arena, e poſcia di nuovo ringraziammo il Padrone del tutto per averci ſottratti con un' ajuto tanto ſpeciale dalle fauci della morte. Il Paeſe era coperto dalla parte dell' Oſtro da monti alti, e ſcoſceſi: e noi ci ritirammo entro una caverna di queſto con tutte le noſtre robbe ſalvate dal naufragio. La ſpelonca era grande, e da un pertugio dalla parte di ſopra veniva illuminata: ne coprimmo l' ingreſſo con ſterpi, e ſpini per timor delle fiere, e quivi ci riſtorammo prendendo cibo, e dopo il cibo ripoſo.

CAPITOLO V.

ERA già nato il giorno, ed il Sole iſgombro da nuvole, penetrando nella grotta per mezzo del pertugio predetto, ci fece deſtare dal ſonno. Uſciti dalla ſpelonca incominciammo a conſultare fra noi qual coſa dovremmo intraprendere per mantenerci in quella ſituazione ſenz' azzardarci di paſſare i monti, dove non ſapevamo quali pericoli potrem-

mo incontrare dagli abitanti del Paese, o dalle beſtie, che ci aſſaliſſero. Benchè non ſapeſſimo in qual Paeſe foſſimo giunti, giudicammo però dalla qualità del vento, che aveva moſſa la tempeſta di eſſer nelle Terre Auſtrali, come poi per l' oſſervazione delle ſtelle ce ne aſſicurammo. Roberto ſapea beniſſimo, che quelle terre non erano ſtate per l' avanti cognite a verun' Europeo, ma non me ne diede il ſoſpetto; peraltro dall' altezza del Polo Antartico ſe n' era egli renduto ſicuro; ma lo tacque a me per farmi vivere colla luſinga, che alcuna Nave appro-

dan-

dando a quelle ſpiagge, potrebbe un giorno trarci da quel deſerto. Il noſtro ſtato non era de' più felici, imperocchè tutta la ſperanza, ſopra la quale fondar ci poteſſimo, eran le poche provvigioni ſeco noi recate: il mare ci poteva ſomminiſtrare la peſca; potevamo colle frutta ſelvagge mantenerci in vita, e ſeccandole preparare il cibo per le ſtagioni piovoſe, e rigide: ma la difficoltà maggiore conſiſteva nell' acqua, la quale mancando ci avrebbe ridotti ad una morte infallibile. La prima cura dunque di Roberto fu di propormi di andare in cerca di qualche Ruſcello,

che

che ſecondo tutte le apparenze non poteva mancare frattanti monti . Ci armammo a tal' effetto con quattro piſtolle per ciaſcheduno , ed appendemmo al noſtro fianco la ſpada : in tal arneſe ſalimmo con una pena infinita per que' dirupi , e dopo una diligenza eſatta , la ſorte ci conduſſe preſſo una ſorgente , dalla quale ſcaturiva in copia un' acqua criſtallina , che da noi guſtata , ci riuſcì di un ſapore gratiſſimo . Lieti di una ſcoperta sì prezioſa , e tantoppiù , che queſta fonte non riuſciva molto diſcoſta dalla noſtra grotta , ritornammo alla ſpiaggia del mare ,

dove

dove tentammo la noſtra ſorte colla peſca, attaccando ad una verga un filo, ed a queſto un' amo da noi rozzamente ſabbricato. I peſci in quella ſpiaggia godevano da tempo immemorabile di una ſicurezza perfettà, e noi fummo forſe i primi fra' mortali, che loro rendeſſero aguati. Quindi può dedurſi, che la preda non fu ſcarſa: allora battuto il fuoco da una ſelce, e tagliati alcuni virgulti, accendemmo un' alta fiamma, mediante la quale fu ben preſto preparato il noſtro pranzo, che riuſcì grato ad entrambi, per vederci al ſicuro contro la fame, e la ſe-

te . Mangiammo dunque il peſce , ch' era di un guſto perfetto, a cui aggiugnemmo alcune frutta, le quali quantunque ſelvagge , furonno ſaporitiſſime, ed il tutto accompagnammo colla bevanda dell' acqua della noſtra fonte . Siachè dopo i mali eſtremi qualunque minutiſſimo bene rieſca delizioſo ; ſiachè quel cibo , che ſi acquiſta colle propie fatiche abbia un ſolletico più piccante , poſſo dire, che in tutto il corſo della mia vita non avea fatto un pranzo più guſtoſo di quello: Roberto con volto ilare condiva il cibo colle ſue piacevoli , e gioconde parole, ed io

per

per quanto accordavami la mediocrità del mio ſpirito ſecondava colle mie la giojalità dell' amico. Rizzati dall' arena, che ſervito ci avea di ſedile, e di tavola, paſſeggiavamo lungi la ſpiaggia, quando Roberto in tal guiſa mi favellò. Noi diſſe, o Enrico, ſiamo un modello de' primi uomini, che ànno abitato ſopra la Terra, a' quali ſomminiſtrava il vitto la caccia, e la peſca, e non conoſcevano altra bevanda fuori, che l' acqua. Non ambizione, non rapine, non voglie diſordinate regnavano negli animi loro, ma le ſole voci della natura forma-

vano i loro desiderj; ed allorquando eran contente, e soddisfatte le loro esigenze, era pur quieto il loro spirito. Noi dunque non ci possiamo chiamar meno felici di loro, anzi godiamo di que' beni, che procura l' unione degli uomini; delle cognizioni mi voglio intendere, che sono il frutto delle invenzioni, e sudori di migliaja di spiriti i più sublimi, senza gl' incommodi, che dall' unione medesima sogliono provvenire. Felici noi se sapessimo gustare di una vita sì tranquilla fino all' ultimo momento del viver nostro! Ma temo non sia possibile alla nostra

inco-

incoſtanza il poter lungamente eſſer paga di uno ſtato, che ci riſtringe fra' limiti anguſtiſſimi della natura, ſenza deſiderare que' beni, che ſon gli effetti della umana ſagacità, frai quali ſiam nati, e che una educazione meno ſemplice ci à rappreſentati come neceſſarj. Vi confeſſo, Enrico mio caro, che a tutto mi accommoderei volentieri, fuorchè a rinunziare al felice piacere di eſſer' utile agli uomini: lo che mi rieſce impoſſibile nello ſtato, in cui mi ritrovo. Io dunque avrò ricevuti mille benefizj dal Genere Umano, ſenza poter compenſare colle mie opera-

zioni quell' utile, che dagli altri ò ritratto! E' vero, che l' impoſſibilità mi aſſolve da una colpa, che mi darebbe una maggiore inquietudine, quando per mia volontà mancaſſi ai doveri di Cittadino, e di Uomo; ma queſta medeſima impoſſibilità in me fa creſcer la voglia di operare ciocchè non mi vien permeſſo. Innoltre che faremo noi? abbiam pochi libri, de' quali la lettura benchè replicata non ci ſuggerirà, che limitate rifleſſioni, ci manca carta, ed inchioſtro, per conſervare le noſtre meditazioni: le occupazioni noſtre ſon di poca durata: dunque al rimanente

te del giorno ci resteranno delle ore superflue; a queste succederà l' ozio, ed all' ozio l' inedia madre della tristezza. Conviene certamente pensare a questo punto, e formarci un metodo di vita più attivo, e meno rincrescevole, che sia possibile. Chiunque voglia riflettere al caso nostro dopo il naufragio patito, troverà quanto giuste fossero le considerazioni di Roberto, il quale sapeva, che la felicità degli uomini consiste nel far succedere una occupazione all' altra, cosicchè dopo la fatica prenda luogo il ricreamento dello spirito, e del corpo, senza il quale soc-

combercebbe l' uomo al peſo, e finirebbe di vivere. Seppoi l' inazione, ed il divvertimento àn' troppo lunga durata, il cuore umano ſi trova in una ſpecie d' inedia, che gli rende nojoſi gli ſteſſi piaceri. L' arte dunque di meſchiare in tal modo le ore del giorno fu neceſſariamente introdotta nel Mondo da que' Legislatori, che arrivarono ad intendere la tempra del cuore umano; ed oſſervai poſcia colla lettura, che quella ſocietà ebbe maggior durata, di cui i fondatori 'nteſero meglio queſta maſſima, e ſeppero attentamente applicarla. Io, benchè non intendeſſi af-

fon-

fondo la propoſizione di Roberto, la lodai però, e ſiccom' egli era ſtato la mia guida in ogni circoſtanza dopo la noſtra partenza dalla Patria, così lo pregai a ſtabilire ciò, che a lui ſembraſſe più conveniente, ſottomettendomi interamente ai ſuoi lumi. In queſta noſtra ſituazione, riſpoſe Roberto, trovo mille, e mille oggetti di ſeria, e dilettevole occupazione, i quali condur ci poſſono a conoſcere di più in più que' beni, che la mano dell' Onnipoſſente Signore ci à diſpenſati, e quindi ſvegliare in noi maggiormente que' ſentimenti di gratitudine, i quali non

ſi eccitano mai a ſufficienza nell' anima noſtra. Fra queſti oggetti, che la natura ci porge dinanzi agli occhj voglio, che due ſoli ne ſcegliamo per farne un' attento eſſame, il quale ci condurrà inceſſantemente a queſt' ottimo fine. Sarà dunque voſtra cura, o amico, il cogliere da queſte rupi quell' erbe, che più nuove ſembrano alla voſtra cognizione: noi ne eſſamineremo le radici, i fiori, che produr ſogliono, le frutta, le ſemenze; ed inſomma rifletteremo ſopra queſte erbe ſecondo la loro ſpecie, ſeguendole, per così dire, dalla loro prima origine fino al-

la loro morte. Quindi apprenderemo i paſſaggi varj di queſti vegetabili, ed afforza di eſſame giungeremo forſe a comprender l' uſo, al quale la natura li à deſtinati. Queſto ſtudio, quantunque eſigga una laboriosa attenzione, ſomminiſtra però un piacere non mediocre, il quale creſcerà a raguaglio delle ſcoperte, che la noſtra pazienza Filoſofica andrà facendo. Vedete quanta eſtenſione abbia un ſimile ſtudio, e ſe immenſa è la meſſe, che vi propongo. Io mi riſervo uno ſtudio forſe meno utile, benchè più laborioſo, ed è quello di andar cercando

per

per queſti monti quegl' inſetti, che noti non ſono in Europa. Non ſi può credere quanta luce abbia recata alla Filoſofia naturale l' attenzione uſata da' noſtri ſopra gl' inſetti: io dunque eſſaminerò le loro ova, che procurerò di raccorre, ne contempleremo l' interno col microſcopio, vedremo per quali gradi paſſi 'l feto prima di giugnere alla maturità; poſcia indagheremo i diverſi tratti di queſti inſetti ſino al loro ultimo fine. Così dunque, riſpoſi, rimanga fra noi ſtabilito, ma ſovvengavi Roberto, che avrò un continuo biſogno della voſtra aſſiſtenza, poichè

conoſco bene quanto grave ſia l' incarico, che mi ſi addoſſa, e tantoppiù peſante, quanto io ſono nuovo nelle Fiſiche Sperienze. Roberto promiſe pormi ſulla ſtrada di queſto ſtudio, come infatti eſſeguì; onde per più di quattro meſi paſſammo la vita nella noſtra caverna in tempo di notte, ed in quelle ore, che avevamo conſagrate ai noſtri eſſercizj di lettura, e di meditazione; e nel rimanente del tempo arrampicandoci ſopra i monti in cerca di erbe, e di inſetti, o trattenendoci alle ſpiagge del mare prendendo peſci per cavarci la fame. Se voleſſi quì annove-

noverare tutti gli ſtenti, che ci convenne ſoffrire nella ſtagione, in cui ci accadde il naufragio, ſtancherei la pazienza de' miei leggitori. Si ideino dunque, e le piogge, ed i ghiacci, e mille incommodità, alle quali fummo ſottopoſti nel tempo d' Inverno; e ſi figurino, che noi nello ſtato infelice, in cui ci trovavamo, avevamo biſogno d' infiniti ajuti, de' quali non era poſſibile il provvederci; quindi formeranno qualche atta idea della noſtra ſituazione. Tralaſcerò per l' avvenire le circoſtanze delle ſtagioni, poichè a nulla ſervirebbe l' aggiungere

ſimili dettagli, che non intereſſano nell' eſſenziale della Storia; e baſterà in queſto luogo aver fatta per tutto il rimanente de' miei racconti tal dichiarazione.

CAPITOLO VI.

AVVENNE, che un giorno, in cui Roberto mi aveva incaricato di reſtare preſſo la ſpiaggia per provvederci di cibo, mentr' egli foſſe andato alla cerca de' ſuoi inſetti, io

anda-

andava paſſeggiando per la marina penſando di ſorprendere l' amico col prepararli per pranzo qualche vivanda non ancòra guſtata nel noſtro deſerto. Vidi a caſo preſſo l' arena molte conchiglie: mi venne perciò in mente di rintracciare dell' oſtriche, che avea inteſo eſſere a lui un cibo delizioſo. Dopo qualche fatica mi riuscì ritrovarne; ed infatti erano di uno ſquiſito ſapore, e tale, che le noſtre in paragone delle medeſime ſarebbero una vivanda viliſſima. In certe reti poſcia da noi fabbricate, e da me poſte nell' acqua ritrovai preſo un peſce di non ordi-

naria grandezza ; onde lieto per queſta doppia felicità , mi portai preſſo la caverna per alleſtire il pranzo all' Amico , che ritornando ſtanco dalle ſue ricerche avrebbe avuto il piacere di vederſi preparata una menſa più lauta dell' ordinario . Acceſi dunque il fuoco per cuocere il peſce mezz' ora prima del meriggio , computando , che l' ora , in cui , ſecondo l' ordinario , doveva arrivare l' amico , ſarebbe ſtata appunto opportuna per ritrovare il tutto apparecchiato. Giunta l' ora non lo vidi comparire: pazientai ancòra per qualche tempo ; ma vedendo paſſarne molte

ſenza il ſuo ritorno, un tal dolore mi preſe, che credetti eſſer' affatto perduto. Lo ſa Iddio con qual fervore l' ò invocato in quell' incontro, e ſemmai in mia vita ò avuta una doglia ſimile a quella. Chiamavo Roberto altamente, e mello figuravo o caduto da qualche precipizio, o divorato da qualche fiera, o finalmente perduto per qualche improviſo accidente. Se il mio Lettore avrà la bontà di figurarſi nel mio ſtato, conoſcerà abbaſtanza quali dovettero eſſere i miei penſieri in quell' orrida ſituazione, e quali terribili immagini ſi preſentaſſero al mio in-

telletto in quella lagrimevole circoſtanza. Io credeva innevitabilmente perduto l' unico mio appoggio, a cui la gratitudine, l' intereſſe, l' amicizia, e tutti i riguardi mi legavano con vincoli indiſſolubili; e ſenza il quale la vita non potevami riuſcire ſennonchè di graviſſimo peſo. Nel giorno di oggi talvolta ancòra penſando al caſo, nel quale mi farei ritrovato, quando la Providenza aveſſe diſpoſto di Roberto, ſecondo ciò, che mi ſuggerivano i miei timori, mi ſento tali angoſtie d' intorno al cuore, che mi è neceſſità lo ſcacciare un' immagine tan-

to funeſta, la quale benché eſente dalla realità, m' immerge in una triſtezza indicibile. Si può credere, che non mi curai di prender cibo. Mi aſſiſi ſopra l' arena, ed ogni moto di fronda mi faceva rivolger da quella parte, ſperando rivedere l' amico; illuſione, che non faceva, che accreſcere le anguſtie dell' anima mia. Lo attendere, ch' è tanto nojoſo a chi deſidera un gran bene, era per me una pena mortale. Giudichi del mio ſtato chiunque ſa, coſa ſieno l' amicizia, la cura della propia conſervazione, e tutt' i beni 'nſieme. Sopravvenne la notte, nè Roberto ve-

deva-

devaſi a comparire, laonde io mi immerſi in una totale diſperazione. Gli occhj miei 'nvece di chiuderſi al ſonno, furono ſempremai aperti alle lagrime; unico ſollievo, che ritrovaſſi nell' eccesſivo, ed indicibile mio dolore. Sopravvenne finalmente l' aurora, che ſtimai apportar l' ultimo giorno di mia vita, avendo già ſtabilito di non ſopravvivere a Roberto. Dirò però, che i rimorſi ſoliti ſempre ad accompagnare le azioni, ed i progetti contrarj alle maſſime di una vera religione, di quando in quando ſuccedevano a' miei diſperati penſieri, ma

allorchè la paſſione è arrivata a certi gradi, ſvaniſce preſto ogni ragionevole ſentimento, e ſi ritorna ai primi delirj. Così ſuccedevano le mie diſperate riſoluzioni alli pii riſleſſi, che illuminavano negli acceſſi della ragione l' anima mia. Paſſai quaſi tutta la mattina in tal forma, quando udito qualche rumore preſſo la caverna, rivoltomi da quella parte vidi entrare Roberto. L' allegrezza fu tanta in me, che mancò poco, che queſta non mi toglieſſe quella vita, che il dolore non mi aveva rapita. Corſi con un' entuſiaſmo di giubbilo ad abbracciarlo,

lo

lo ſtrinſi colla più ſenſibile tenerezza al mio ſeno, lo baciai mille volte, nè ſaziar mi poteva di accarezzarlo, guardandolo attentamente, e ſempre temendo, che la ſua preſenza non foſſe un' illuſione, che mi facesſero i ſenſi. Quando poi ebbi forza di articolare le voci, gli ſpiegai la paſſione ſofferta per la ſua aſſenza tanto lunga da me, e con dolce rimprovero mi lamentai della durezza del ſuo cuore, che foſſe ſtato capace di abbandonarmi in uno ſtato, che poteva decidere della mia vita; come in fatti ſucceduto ſarebbe, ſe egli aveſſe dippiù tardato il ſuo ritorno.

QUANDO le cauſe ſon legittime, e quaſi neceſſarie, non conviene, riſpoſe Roberto, lagnarſi degli effetti, nè imputare a delitto quelle azioni, che àn' per conſeguenza una certa utilità, benchè le medeſime qualche diſturbo abbian ſeco portato. Io, ſoggiunſe, non ſono ſtato queſta notte lungi dal noſtro ſolito alloggio per puro capriccio, ma la curioſità avendo condoti i miei paſſi un poco più oltre di quello portaſſero le mie incombenze, mi trovai nel caſo di dovermi allontanare ancorpiù, giacchè gli oggetti, che

m' in-

m' invitavano a proſeguire il cammino, erano di tal natura, che il conoſcerli divveniva neceſſità. Io dunque eſſendo ſopra un di queſti monti, vidi la cima di un colle riſplendentiſſima. Il Sole illuminava quel colle, e l' effetto era ſimile a quello, che ſi ſuole vedere nel diamante, allorchè queſto riflette qualche raggio di luce. Benchè m' immaginaſſi qual' ne poteſs' eſſere la cagione, pure un tale fenomeno non doveva eſſere traſcurato da un Filoſofo, ed era quaſi mio dovere l' andarlo ad indagare ſul luogo di quel vivo rifleſſo; tantoppiù, che queſto

colle

colle non era gran fatto da me lontano, e che un' ora ſola di tempo poteva appagare la mia Filoſofica curioſità. Mi accinſi dunque al cammino verſo quella parte; e giunto ſopra la collina, oſſervai eſſere quella una maſſa di Criſtallo, la quale tramandava i raggi del Sole. Ma lo ſpettacolo maggiore, che mi ſorpreſe, fu quello di una vaſta pianura, che dalle falde della montagna ſi eſtendeva fino ai termini di un lontano Orizonte. Traſſi allora dalla ſaccoccia il mio Teleſcopio, che accaſo aveva meco portato, ed oſſervai, che una catena di monti cin-

geva

geva quella lunga pianura, cosicchè quelli, che terminavano dalla parte opposta alla mia, cioè verso l' Ostro, sembravano nuvole. Mi rallegrai molto di questa scoperta, e cominciai a ricercare coll' occhio qualche abitazione, che mi figurai non poter mancare in una tanta pianura, ma gli alberi, che erano altissimi mi toglievano il piacere di qualunque sicura scoperta: dico sicura; poichè in mezzo a quelle altissime piante vedevo de' vacui di una grande estensione, che m' immaginai poter essere o laghi, o Città. Per investigar meglio il vero, ascesi sopra

un

un monte vicino, più alto del precedente, donde ſcoprii 'nfatti eſſere Città quegli ſpazj, che tali avevo giudicati. Le cime delle Torri mi diedero occaſione di conoſcere quanto aveva poco prima ſcoperto, anzi ſoſpettato. Non contento di queſta evidenza cercai un monte più elevato, donde poteſſi ſcoprire maggiormente le fabbriche più maſſiccie, cioè quelle, che per la loro grandioſità ſon le prime a farſi diſtinguere. Vidi allora cogli occhj proprj non eſſere ſtata falſa la prima perſuaſione; onde un' allegrezza indicibile ſentii nell' animo, e

con-

conſumai gran tempo rimirando quella nuova delizioſa ſcena, che ſpero dover' eſſer per noi oggetto di applicazione, e di ſtudio. Il Sole aveva corſa gran parte del Cielo; coſicchè poche ore di luce reſtavano ancòra. Era dunque coſa pericoloſa l' azzardarmi al ritorno, tanto più, che la ſtrada non mi era interamente nota, e poteva ſmarrirmi fra que' monti in ore pericoloſe: e per gl' incontri, che potevano preſentarmiſi, e per i precipizj, da' quali potea cadere, molti eſſendovene fra quelle montagne. Impiegai dunque quell' avvanzo di giorno a cer-

cercarmi qualche asilo per la notte, che si avvicinava. Mi ritirai in una spelonca, dove mangiate alcune erbe selvagge, e bevuta da un ruscello una non molto limpida acqua, dormii saporitamente, nè altro rammarico provai, che quello di pensare alla situazione del mio caro Enrico per la mia lontananza. Eccovi, amico, la cagione della mia assenza, alla quale m' indusse la necessità, a cui mi à condotto primieramente la curiosità, e poscia la speranza di quell' utile, che si può ricavare dalla scoperta di un nuovo Paese. Conviene dunque risolverci,

e ten-

e tentare la noſtra ſorte ; e domani, ſe vi piace, incominceremo ad intraprendere le noſtre avventure con tutte quelle cautele , che ſuggeriſce la prudenza. In ogni caſo non mancherà in queſta grotta il noſtro rifugio. Io mi conſolai per le parole di Roberto , e pranzammo in quel giorno con un' intero piacere . In tutte le ore , che ci reſtarono della giornata ci applicammo a penſare ſopra le noſtre future impreſe , e Roberto mi diede mille ſavj ſuggerimenti neceſſarj per l' intrapreſa , a cui eravamo vicini ad accingerci . Quì potrei fare una giuſta conſiderazione

ſopra

ſopra la facilità, che ànno le ſperanze d' incantare, ed innebbriare lo ſpirito umano. Queſte ſperanze ſpingono pelloppiù gli uomini grandi a temerarie impreſe; coſa da me ſperimentata in mille incontri della mia vita, e da cui la prudenza avrebbemi ſalvato; ma non ſi aſcoltano ragioni, quando ſi ſpera di mutar condizione. Dicaſi però il vero: molti àn' fabbricato il loro precipizio per ſecondare gl' inviti della immaginazione; molti àn' fatta la loro fortuna ſeguendoli; ma tutti gli uomini ſi lamentano di aver laſciato fuggire il punto di fortuna per eſſere

ſtati

ſtati troppo ſcrupoloſamente alla ragione attaccati. Scuſi dunque il mio Lettore la noſtra riſoluzione, ed abbia il compatimento di proſeguirne la lettura di queſta Storia.

CAPITOLO VII.

DI buon mattino ci deſtammo nel giorno ſeguente, vogliosi di tentare qualunque ſorte, che ſempre migliore eſſer' doveva della preſente. Prendemmo con noi quattro piſtolle

per cadauno, la noſtra ſpada, ed un groſſo baſtone, del quale l' uſo doveva eſſer di ſoſtenerci fra que' dirupi, e per difenderci da quelle fiere, che incontrar poteſſimo. Preſe ſeco Roberto il ſuo Teleſcopio, ed a me conſegnò un libro intitolato Saggi di Montagne. In tal' arneſe eravamo diſpoſti alla partenza, ma prima di abbandonare la noſtra grotta, ne turammo l' ingreſſo alla meglio, che ci fu poſſibile, acciò non ci veniſſero tolte le poche ſuppellettili, che avevamo ſalvate dal naufragio, e che con noi non potevamo portare. Eccoci dunque in

viag-

viaggio con munizioni baſtanti per le noſtre armi, e con ſufficiente provvigione per poter reſiſtere al diſagio del cammino, ſintantochè poteſſimo incontrare cibi pel noſtro biſogno. Dopo qualche ora di tempo giugnemmo al monte, donde Roberto aveva fatta la ſua ſcoperta, e quivi egli mi fece gòdere della viſta della vaſta pianura, e delle frequenti abitazioni, che iſcoprivanſi col mezzo di un maggior Teloſcopio. Dopo avere appagata queſta curioſità, calammo dalla montagna, e ci trovammo nel piano un' ora incirca dopo il mezzogiorno. Allora ci riſtorammo col

prender cibo: poſcia Roberto mi diſſe, che biſognava cercar nella campagna qualche villareccia Caſa, o qualche paſtoral guida per iſpiare il genio degli abitanti, donde avremmo fondato il piano delle noſtre imprese. Quelle campagne erano amenifſime; le biade eran peſanti, e mature, e gli alberi carichi di frutta; frequenti ruſcelli 'ncontravanſi, i quali adacquavano tutta la campagna. Queſta ſembrava un giardino; e gli oggetti, ne' quali s' incontrava la noſtra viſta, formavano una di quelle delizie, che la pittura ſuole bensì rappreſentare agli occhj degli

gli ſpettatori, ma che non mai però, oppure molto di rado, la natura ci fa godere. Dopo aver cercata per lungo tempo qualche abitazione, una ne ſcoprimmo, la quale di frondoſe quercie era circondata, e queſte le ſervivano come di difeſa, e di mura. Ci portammo dunque verſo quella parte, e giunti preſſo la porta di eſſa vedemmo comparirci innanzi gli occhj due grigi, e defformi Scimioni, uno maſchio, e l' altro femmina, ſeduti ſopra una panchetta contigua allo 'ngreſſo della Caſa. Oh Dio qual ſorpreſa fu quella per noi! La fem-

mina aveva intorno a' lombi legata una gonnella di una iſpida tela ; il corpo parimenti diſeſo da una veſte della ſteſſa materia , e portava ſopra il ſuo capo una ſpecie di cappello fatto di foglie di palma . Il maſchio era coperto da una veſte, che dal collo ſino a' piedi cadeva , ed aveva la teſta nuda. Quando coſtoro ci videro, reſtarono alquanto ſorpreſi; ſi levarono in piedi, ci eſſaminarono attentamente; e quando credea dover' uſcire qualche coſa di grande da una attenzione così ſeria , ci dierono i beſtioni in uno ſcoppio così sbardellato di riſa, che non poco of-

feſe

feſe la mia dilicata vanità. La femmina in particolare non poteva trattenerſi dal beffeggiarci; ed io per certo me ne farei offeſo, ſe Roberto non mi aveſſe con baſſa voce avvertito, che quella non era l' occaſione, nè il tempo di ſoſtener' un decoro, il quale avremmo con più vergogna ancòra perduto, e con pericolo eziandìo della vita, ſe una eſtemporanea dilicatezza ci aveſſe ſuggerito il riſſentimento. Mi acquietai dunque attendendo il fine di dover ſervire di buffone a queſte due ſordide beſtiaccie. Allora la femmina diede un certo gridò articolato,

al ſuono del quale corſe alla porta del Cortile, che ſerviva di aja alle noſtre beſtie, una caterva di Scimiotti, fra' quali ven' erano di tutte le età. Allora sì, che la commedia divenne univerſale. Chi di coſtoro ci guardava, e rideva, chi eſſaminava le noſtre bionde parrucche, credendole i noſtri naturali capelli, chi prendeva in mano i lembi delle noſtre veſti, e fralloro poſcia cinguettavano: tutt' in ſomma accompagnavano il loro ſtupore con quelle burle, di cui non ſon capaci ſe non gli ſpiriti deboli allorquando ſi preſenta a' loro occhj qualche coſa di

nuo-

nuovo. Uno de' Fanciulli aveva una canna in mano; è ſecondo il ſolito iſtinto di queſta età ci percuoteva ora le gambe, or le braccia, come i noſtri ſoglion fare colle Scimie. Che bel vedere allora due uomini nati nel Paeſe più colto dell' Europa, che è per certo la parte del Mondo più polita incomparabilmente dell' altre tutte; che bel vedere dicea queſti due uomini divvenir' il giuoco di animali da tutti ſtimati per l'addietro i più vili, e più ſpregievoli dell'Univerſo! Imparino dal noſtro eſſempio quegli ſpiriti ſuperbi che non degnano piegare la fronte alla preſenza

di

di coloro, a' quali 'l Cielo à distribuito uno stato di vita più ricco, e più onorevole; imparino costoro a conformarsi una volta a quell' ordine, che è istituito nel Mondo, ed il quale è il nervo, ed il sostegno della società. Un' altro fanciullo corse alla mangiatoja del porcile, e trattene alcune fracide pera, celle gettò acciò mangiassimo. Questo trattarci da bestie mi fece temere di mali peggiori, conoscendo da ciò, che costoro eran frassè convenuti, che noi fossimo Bruti. Lo stesso giudizio fu formato da Roberto, il quale per mostrare a costoro, ch' eravamo

vamo di ragione dotati, chiese altro cibo co' cenni, rigettando le pera: poscia domandò loro alloggio per quella notte in una forma sì chiara, che io medesimo restai ammirato dell' arte, con cui fatto lo aveva. La scena mutossi ad un tratto; poichè la vecchia Scimia dopo tali attegiamenti si pose a tremare, e come poi abbiam saputo, ella francamente decise, come la più saputa della Famiglia, ch' eravamo Stregoni, e che conveniva legarci; che allora riprenderemmo la nostra figura, nè saremmo capaci di offenderli. Ma come conveniva pensare al modo, fu te-

nuto

nuto un congreſſo di tutta la Famiglia ; e noi 'ntanto , che nulla potevamo indovinare de' loro diſcorſi, nè del motivo di una sì grande mutazione, andavamo fra noi ricercando, che coſa ci poteſſe ſuccedere. Amico, mi diſſe Roberto, convien cedere al tempo, nè per troppo fuoco dobbiam fabbricare a noi ſteſſi l' ultimo male, laſciamo operar coſtoro, nè ci vagliamo delle armi noſtre , ſennon nell' ultimo pericolo , e vedrete, che il Cielo ci aſſiſterà. I loro conſigli, ſecondo che io ò oſſervato, procedono dal timore, in cui ſon di noi per averci ſcoperti dotati

di

di ragione ; queſto ſteſſo timore di-
verrà col tempo confidenza, e que-
ſta ci acquiſterà il loro amore. Ave-
va appena Roberto terminate queſte
parole, che le noſtre Scimie c' invi-
tarono ad entrare nel ricinto della lo-
ro abitazione; ma prima di ogni co-
ſa oſſervammo, che avevano licenzia-
ti i fanciulli. Il tutto ſi paſſava con
cenni; noi con mille diverſi moti mo-
ſtrammo la noſtra gratitudine, ed en-
trammo nel Cortile accompagnati dal-
li due Vecchj, e da molti altri gio-
vani, e robuſti Scimioni. In que-
ſto Cortile ſtavano eſpoſti all' aria,
ed al Sole molti mucchj di grano; e

Ro-

Roberto ne prendeva in mano di ciaſcheduna ſpecie, ed andava alla meglio, che poteva, moſtrando a coſtoro l' uſo, che ſuole farſene. Eſſi coll' inchinare il capo confermavano ciò, che Roberto andava ſignificando; ma oſſervai, che ci tenevano ſempre in mezzo, e ſtavano in una rigoroſa guardia, nè ci ſtaccavano mai gli occhj d' intorno. Una femmina aſſai giovane venne a vederci. Il di lei colorito era qual ſuol eſſere la tintura di noce; la ſua capigliatura era tagliata infronte in forma circolare; e ſopra il crine l' era ſtata poſta una certa polvere, che fa-

ceva

ceva un peſſimo accordo col colorito del volto. Era alquanto attillato il ſuo veſtimento di color di croco, e queſto nelle cuciture era coperto con certi naſtri fatti di foglie di alberi di varj colori. Il di lei petto ſtava coperto da un velo traſparente, e gli cingevano il piede certi ſtivaletti di pelle di pecora. Queſta al ſuo arrivo ci fece alcune morſie, come di volgere un poco il capo inchinandolo ſopra una ſpalla, di ritirare un piede ſenza muovere il corpo, di fare uno ſgarbatiſſimo forriſo, e poi metterſi in ſerio, innalzando alquanto il petto, come ſe

re-

reſpiraſſe dopo qualche gran paſſione. Argomentò Roberto da queſti ridicoli sì, ma pur troppo ordinarj moti, che a coſtei non diſpiaceſſero le noſtre perſone; e ſi vedrà nel proſeguimento di queſta Storia, che la di lei inclinazione non ci fu di poco ajuto negli accidenti occorſici in queſta Caſa. Venne l' ora della cena, alla quale fummo con ſomma cortesìa invitati; ma tutte queſte gentilezze, erano sforzate, come ce ne accorgemmo. La cena fu imbandita di polenta, e di uccelli preſi da coſtoro alla caccia: noi mangiammo poco, e nel tempo della menſa

ambidue non mancammo di metter tutto in opera, acciò costoro formassero un' idea vantaggiosa di noi, nè c' ingannammo: poichè nacque qualche contesa nella Famiglia intorno le nostre persone: ma la Vecchja a qualunque cosa venisse dagli altri detta, si adirava fortemente, e diede uno schiaffo alla Giovane testè descritta. Finita la cena ci fu presentato un certo liquore per bere; noi ce ne scusammo mostrando esserci ignota quella bevanda. L' assaggiò uno de' convitati, ed allora non potemmo sottrarci. Ne bevemmo dunque, e ne era dilicato il sapore; ma un' im-

proviſo ſonno ci turbò ben preſto la mente, ſicchè convenne cedere alla debolezza de' ſenſi. Parrà quaſi 'mpoſſibile, che coſtoro credendoci Stregoni, parlaſſero fralloro tanto liberamente di noi, da' quali potevano eſſer' inteſi. Se la coſa foſſe ſtata com' eſſi penſavano, noi certamente dalle loro parole avremmo preſa norma per non laſciarci gabbare, e per rivolgere contro eſſi medeſimi i loro progetti. Svanirà però facilmente la maraviglia, quando ſi conſiderino le innumerabili contradizioni, che ſ' incontrano ne' racconti di ſimil fatta, che àn' tanto

cre-

legati, con groſſe catene. Il nodo peraltro (poichè in quel Paeſe non ànno l' uſo delle chiavi, ed in luogo di queſte ſi ſervono di varj nodi artificioſi) il nodo dicea, che univa al noſtro piede i ferri, non era molto difficile a ſciorſi; ma non iſtimò Roberto doverſi ſervire per allora della ſcoperta di quell' artifizio per prender la fuga, riſervandoſi di farne uſo, quando la neceſſità lo eſigeſſe. In queſta ſtalla erano noſtri compagni un Cavallo picciolo, e magro, due Vacche, un Becco, ed un Cane. Svegliato, che io fui, e conſiderato l' infelice mio

ſtato

ſtato non potei rattenere le lagrime. L' amico era penſieroſo, e taciturno; ciocchè acreſceva la mia triſtezza: pure avendo queſti veduto il mio pianto, moſtrò una cera più lieta, onde allora ad eſſo feci il ſeguente diſcorſo. Eccoci, o Roberto, ridotti ad uno ſtato, al quale non mi ſarei ma' immaginato dover pervenire. Non ſolamente veniam conſiderati, e meſſi alla medeſima ſorte di queſti animali, che con noi abitano nella medeſima ſtalla, ma inoltre ci vien deſtinata qualche morte crudele, come tutte le apparenze concorrono a farmela temere. Il

morire è una conſeguenza del naſcer, ma il morire per mano di così inſeli-ci creature è per me un dolore mag-giore della ſteſſa morte. Cheſſeppoi coſtoro aveſſero di noi diſpoſto, per-chè ſerviſſimo loro di traſtullo, o di ſervigio, vedete quanto dura ci riuſcirebbe una vita così ignominio-ſa. Ah quanto meglio ſarebbe ſtato per noi l' incontrare la ſteſſa morte de' noſtri compagni, che furono ſe-polti nel mare! Io raccapriccio al-la ſola idea della noſtra vita futura, in mezzo a defformi beſtie, nudriti di vili cibi, legati ad una catena, privi di ogni bene, e di ogni ſol-

lie-

lievo, per cui può riuſcire dolce la vita. Poveri mici Genitori quali ſarebbero le voſtre lagrime, ſe immaginar vi poteſte, che il voſtro Enrico è ridotto al paſſo incredibile di eſſere ſchjavo di una truppa di Scimie, alle quali ſembra una beſtia ridicola! Ah Roberto, Roberto che ſarà mai di noi? Finſe allora l'amico per non accreſcere il mio rammarico una faccia ſerena; eh non ſoſpirate tanto, Enrico, mi diſſe, poichè il noſtro male non è sì grande, quanto vello figurate. Perchè ſiamo in una ſtalla, perchè ſoggetti a ridicole Scimie, perchè in queſte catene, ab-

biam perciò perduto di eſſer' uomini? No, amico, quivi ancòra poſſiam far' uſo dell' intelletto, quì ci è lecito il vivere inſiemè, e guſtare del piacere dell' amicizia. E' vero, ch' è dura la noſtra ſorte, ma queſta non può durare, e quando i noſtri nuovi Padroni perſeverino a condannarci a queſto tenore di vita, tenteremo una fuga; ed allora moſtrommi l' artificio, con cui erano annodate le catene. Vedete, ſoggiunſe, che poſſiamo ſcioglierci, quando ci piaccia; e ſe nella fuga noi foſſimo inſeguiti, le noſtre armi da fuoco potrebbero far temere gli ſciocchi, che

aveſ-

aveſſero l' ardire di ſeguitarci. Pure io credo, che dobbiamo attendere il fine di queſta ſcena per quanto dolorosa ella ſia. Sapete, che abbiamo intrapreſo il viaggio dalla noſtra ſpelonca per iſcuoprire queſto nuovo Paeſe, e per otenere un tale intento dobbiam ſottometterci a molte prove: ed avvertite, che noi non ſiamo i ſoli, a' quali ſia convenuto incontrare graviſſime diſgrazie prima di giugnere a quel fine, che ſi ſiam preſcritti. Tutti coloro, che àn' viaggiato per veder Paeſi, e Popoli non più conoſciuti, ſono ſtati ſottopoſti ad infiniti riſichi; e gli affari maſ-

ſicci

ficci non ſi terminano ſenza paſſare per mezzi difficiliſſimi . Inſomma in tutte le coſe non ſi ottiene un fine vantaggioſo , e glorioſo , ſe-non mediant' infinite pene ; poichè in queſto Mondo il prezzo è ſempre proporzionato al valore delle coſe, fiaſi queſto valore o reale , o chimerico . Peraltro in queſto noſtro preſente ſtato , per quanto indegno ſembri dell' eſſer noſtro , potremo trovare quel piacere , e quella utilità , che non ſi penſa . Noi abbiam portato i Saggi di Montagne ; con queſti paſſeremo qualche ora , e poſcia trattando con queſte Scimie può darſi , che noi

div-

divveniamo pocappoco i loro Padroni. Non ſarà lieve il piacere nell' eſſaminarle, e nel farle ſtupire della noſtra condotta. Orsù dunque, Enrico, datevi pace, e coraggio, abbandonatevi interamente alla Provvidenza, e ſervitevi meco della voſtra ragione per ottenere un buon' eſito nelle circoſtanze preſenti.

QUESTO diſcorſo di Roberto poſe in qualche calma il mio ſpirito; egli allora ſi prevalſe della ſituazione del mio cuore per confermarmi nella fortezza, e preſo dalla ſaccoccia il libro, ne incominciò la lettura.

tura . Scelſe frattanti Capitoli del celebre Autore l' Apologìa di Raimondo di Sebonda , come quella , che ſembrava più confacente al noſtro caſo , e che ci poteva far conſiderare le noſtre Scimie alquanto più favorevolmente . Queſta lettura non fu molto lunga , poichè fu interrotta dall' arrivo di uno Scimio , che pareva dover' eſſere uno de' Famigli della Caſa . Entrò coſtui nella ſtalla con una zappa alla mano , e ci colſe , che leggevamo . Parve attonito nel vederci , e queſto ſtupore avrebbe accreſciuta la mia paura , perchè avrei dubitato , che aveſſero creduto

duto le noſtre Scimie di vederci morti, ſe non aveſſi in lui notato un giubbilo particolare nell' ammirarci. Egli da noi 'nvitato, ci ſi accoſtò, e ci accarezzò; io coriſpoſi alle ſue gentilezze, gli ſtrinſi la mano, e Roberto con ilare vòlto, e con certi cenni gli fece comprendere, eſſergli gradita la ſua viſita, e la ſua compagnìa. Ci chieſe, accoſtando la mano alla ſua bocca, ſe avevamo deſiderio, e biſogno di cibo; e quantunque non ne aveſſimo molta voglia, pure per atto di cortesìa gli riſpondemmo, che ci farehbe piacere, ma che bramavamo riceverlo dal-

le

le ſue mani, che non ceſſavamo di accarezzare. Coſtui maravigliato del noſtro procedere, ci poſe la mano ſopra il capo, poi ſi partì. Non negherò, che queſta viſita riſvegliaſſe in noi quelle ſperanze, che avevamo quaſi perdute per gli accidenti occorſici nel giorno antecedente; e l' amico m' invitò a ringraziare l' Altiſſimo per averci prolungata la vita ſino a quel momento, pregandolo della ſua ſpeciale aſſiſtenza nell' avvenire; ciocchè io feci ſecolui col più vivo ſentimento dell' anima. Venne frattanto lo Scimio con un caneſtro di frutta, con una ſcodella di

lat-

latte rappigliato, e con due pani ancor caldi. Ci preſentò col miglior garbo del mondo quella refezione, e mangiammo con guſto. Paſſati pochi momenti entrò il vecchio Scimione accompagnato dal rimanente della Famiglia, eccettuata la Vecchia; e la di lei mancanza non ci fece verun diſpiacere. La Giovanetta, che nella ſera antecedente aveva ricevuto lo ſchiaffo dalla rabbioſa Vecchia, comparve nella ſtalla con un' aria di contento, ch' eſprimer non poteva-ſi: corſe a noi vicina, ci fece mille atteggiamenti, coſicchè pareva eſſer di alcun di noi invaghita; e ſic-

come

come le femmine ſogliono formare i loro giudizj non ſopra la ragionevolezza degli oggetti, ma ſopra i loro capricci, così non è da maravigliarſi, ſe coſtei giudicaſſe favorevolmente di noi, e che in conſeguenza ci trattaſſe con modi corteſi. Confeſſo, che il ſuo volto, e la ſua cera, e tutte le qualità del ſuo corpo unite alle infinite attitudini ridicole mi rivolgevano lo ſtomaco; pure il caſo noſtro eſigeva, che riceveſſimo le ſue dimoſtrazioni con piacere, obbligandoci per altro la gratitudine a farle conoſcere, che non eravamo inſenſibili a' ſuoi favori.

Buon

Buon per me, che queſta ſi dichiarò in fine per Roberto, e può crederſi, che io non ne abbia avuta invidia; nè che l' amico abbia mai concepita gelosìa ſopra di me nel lungo tempo di queſta amoroſa, e ſtravagante avventura. Benchè le femmine ſi trovino nello ſteſſo ſiſtema in tutte le parti del Mondo, e che accordino per l' ordinario i loro affetti non a chi à il merito di ottenerli ma piuttoſto in grazia di que', che ſanno ſolleticare il loro genio; non credaſi però, che io a queſto paſſo voglia ad eſſe rimproverare le ſolite inclinazioni al piacere, che infatti

non ſono , che la voce della natura ; la quale le dirige interamente in ſimili circoſtanze , ſenza laſciar tempo al giudizio di conſiderar l' elezione . Io ſcrivo una Storia , e narro ciò , ch' è avvenuto , e ſe in coſtei alcune donne ritrovano il modello di ſemmedeſime , non incolpino uno Scrittore , che paleſando la verità , non à la critica idea di adombrare i loro coſtumi . Innoltre volle la ſorte , che coſtei ſi foſſe rivolta a Roberto , uomo che ſapeva trarre profitto da qualunque cōſa ; ciocchè io per certo non ò la dote di fare . Il Vecchio dunque venuto

a ve-

a vederci, ci fece molte dimoſtrazioni di affetto, ma queſte erano accompagnate dalla dubbiezza, mentre egli non ſapeva determinarſi a giudicare qual coſa delle due foſſimo, o ragionevoli animali, o bruti. Roberto l' onorò come il Padrone della Caſa, e gli fece cenno di ſedere: ma coſtui, che forſe era occupato negli affari domeſtici, dimoſtrò gradimento, e partì. I Fanciulli 'ncominciavano ad importunarci, io ne colſi uno, e feci quaſi ſpaſimare la povera Giovane, che credeva, che voleſſi trarne vendetta; ma reſpirò poſcia quando vide, che lo accarezzai. Mi

accinſi piuvvolte per baciarlo, ma altrettante mi ritirai per la nauſea, che ne ſentiva. La Giovane licenziò i Famigli, e fece uſcire ad uno ad uno i fanciulli, e poi ſi aſſiſe preſſo Roberto. Eſſo ſi prevalſe dell' occaſione, ed accennate le noſtre catene le fece intendere, che deſideravamo eſſere ſciolti. Ella ſi ſtrinſe nelle ſpalle, quaſi voleſſe dirci, che non era in ſuo potere il renderci contenti; eppoi co' ſuoi geſti ci dette ad intendere, che verrebbe un tempo, che ſaremmo anche in ciò ſoddisfatti. Secondo tutte le apparenze non aveva eſſa gran voglia, che

foſſi-

fossimo liberi ; poichè la libertà ci avrebbe suggerita la fuga, che da lei certamente non poteva esser desiderata, stante la passione concepita per Roberto, oppure stante l' opinione, che le di lei attenzioni per l' amico avevano fatto nascere in noi. Sventata questa macchina si applicò Roberto a farle dire i nomi di quelle frutta, che ci erano state presentate; e noi li ripettemo piuvvolte, tostocchè venivano da essa espressi, e che ci correggeva ogni qualvolta cadevamo in qualche errore nel pronunciarli. Ecco dunque una Scimia divvenuta nostra Maestra, Amica,

ed Amante. S' è piacere il ricordarſi i guai paſſati, è ancor cagione di roſſore la reminiſcenza di uno ſtato, al quale uomo veruno non è ſtato ſoggetto prima di noi, ed a cui, ſecondo tutte le apparenze, non ſarà mai ridotto. Dovrei quì dare un dettaglio del genio del linguaggio di coſtoro ſecondo lo ſtile di tutti i Viaggiattori, ma molte ſon le ragioni, per le quali tralaſcio queſta tedioſa deſcrizione; e la maſſima delle quali ſi è, che non credo eſſervi perſona in Europa, che deſideri apprendere il linguaggio delle Scimie, che ſarebbe un capo molto ridicolo

di

di crudizione. So, che alcuni curiosi, i quali studiano per tutto il tempo della loro vita cose affatto inutili a sestessi, ed agli altri, mi accuseranno di negligenza per non intraprendere una tal fatica; ma a questi tali prometto, acciocchè si acchetino, di somministrar loro una Gramatica a posta, quand' abbiano la tolleranza di attendere, che io la componga. Nè suppongano, che io sia per burlarmi di loro, ma mi credano sulla mia sede, che insegnerò loro in poche lezioni a divvenire Scimie perfette.

DOMANDO' Roberto alla Scimia come ſi chiamaſſe: eſſa non ſolamente riſpoſe con cortesìa, ma dippiù ſpiegò corteſemente co' cenni che coſa ſignificaſſe quella voce, cioè che dall' Olìvo era preſo il ſuo nome. Quì ſono in neceſſità di avvertire, che in quel Paeſe i maſchj, e le femmine vengon chiamati col nome di qualche pianta, erba, frutto, o fiore; coſicchè è coſa ordinaria il trovarſi con molte Zucche, Ravani, Sorbe, Salici, e ſimili; i quali vengon diſtinti dal cognome, ch' è preſo parimente dal Regno de' Vegetabili.

li. Noi dunque per l' avvenire la chiameremo Olìva, e così la diſtingueremo da tutte quell' altre Scimie, colle quali nel noſtro ſoggiorno in quel Regno abbiamo avuto lo 'ncontro di trattare. Ella c' inſegnò inoltre i nomi delle beſtie noſtre compagne della ſtalla; di tutte le parti del corpo, e di tutte quelle altre coſe, che potevamo moſtrarle col dito per interrogarnela. Paſſate aveva Olìva più di due ore con noi quando ſi ritirò. Subitamente Roberto, ed io facemmo la ripetizione di tutto, ed a riſerva di poche coſe, la memoria ci ſervì per riſovve-

nir-

nirci del rimanente. Paſſammo il reſtante del giorno con qualche reſpiro, venendo ora dall' uno, or dall' altro viſitati, e quando potevamo aver qualche fanciullo, colle noſtre interrogazioni lo facevamo parlare, e ſempre apprendevamo qualche coſa di nuovo. Primacchè la notte giugneſſe, la noſtra ufficioſa Olìva non mancò di farci viſita, alla quale replicammo la lezione; di che ella rimaſe contenta, ed aggiunſe altre lezioni alla prima. In quella notte Roberto mi propoſe di ſcioglierci dalle catene per andare a prendere un poco di aria della campagna; io non de-

ſide-

ſiderava meno di lui di fare un poco di paſſeggio, onde vicendevolmente ajutandoci, fummo ben preſto slegati. Quando però ci preſentammo alla porta per uſcire, il maledetto cane bajò così fortemente, che ſvegliò la Famiglia. Noi ſentimmo rumore, ma fummo pronti a legarci colle noſtre catene, e ci sdrajammo ſopra un mucchio di fieno, fingendo dormire. Accorſero i Famigli col vecchio Padrone; ed il cane ſempreppiù inferito contro noi non deſiſteva di bajarci contro. Si accoſtarono perciò coſtoro prima a Roberto, e poſcia a me, credendoci addormentati,

tati, e visitate le nostre catene ritornarono alle loro stanze. Noi, che ci trovammo delusi dal nostro desiderio, e temendo di qualche nuovo accidente, giudicammo cosa migliore deporre il primo pensiero.

CAPITOLO IX.

NON era felice, n' era dispereta la nostra sorte. Passarono molti giorni senzacchè ci succedesse cosa alcuna di nuovo. Noi prendevamo

rego-

regolarmente le noſtre lezioni di lingua, onde in due meſi, e mezzo di tempo giungemmo ad intender ciò, che dicevaci la noſtra Maeſtra; coſa, la quale ci diede una conſolazione infinita, venendoci per queſta ſtrada l' adito aperto a quella ſocietà. Olìva non ſi ſtancava di eſſere aſſidua in viſitarci, in iſtruirci, e compiacerci 'n tutte quelle coſe, che prevvedeva doverci eſſer care. Roberto incominciò prima di me a cinguettare in quel difficiliſſimo linguaggio, ed allora ricercò per la prima coſa qual' opinione aveſſero quegli abitanti

ti formata di noi ; ed Olìva ci fece il ſeguente racconto .

IN quella ſera , che voi giugneſte alla noſtra Caſa dopo le riſa , che le voſtre ridicole figure cagionarano a tutti , a riſerva però di me , che in voi non trovai quel ſoggetto di ſcherno , che parve agli altri ; dopo quelle riſa , dicea , avendo i vechj miei Genitori notato in voi un diſcernimento , che nelle beſtie non ſuole vederſi , un panico timore li preſe allora , e credutivi Stregoni , fu riſoluto d' incatenarvi con queſti

fer-

ferri, avendo deciſo mia Madre, che è di un credito grande in tutta la Villa, che ſi doveva legarvi per ſciogliere l' incanto, e per obbligarvi a comparire nella voſtra ordinaria figura, e per farvi deporre le ſpoglie di un' animale non più veduto. A tale ſentenza ſottoſcriſſe mio Padre; ma com' era coſa aſſai pericoloſa il tentare quella opperazione, fu riſoluto d' innebbriarvi con quel liquore, che vi fu preſentato. Nel tempo della cena oſſervammo le voſtre azioni; ed eſſendo ceſſato in noi il primo moto della paura, giudicammo meglio delle voſtre Perſone. Po-

vere

vere beſtie, diſs' io, guardate come ſon docili; e noi dotati di ragione uſiamo la viltà di tradirle, porgendo loro il cibo? Mia Madre allora, quaſi aveſſi pronunciata una beſtemmia, mi diede quello ſchiaffo ſonoro, del quale ſiete ſtati teſtimonj oculari. Fu dunque eſſeguita la ſentenza della Vecchia oſtinata, ma nel giorno ſeguente ritrovativi nella ſteſſa figura a ſuo diſpetto, e confuſione, tutti ſi riſero de' ſuoi timori; ma eſſa ſempre coſtante nella primiera opinione ricusò vedervi, adducendo eſſervi tal ſorta d' incanti, che non poſſono iſcioglierſi ſennon

do-

dopo paſſato un meſe . Furon dunque tutti di accordo di uccidervi , ſe vi avremmo trovati ſlegati , e per tutto queſto tempo vegliava ſempre uno de' Famigli , acciò non faceſſe qualche malìa . Io temetti veramente in quella notte , che il cane ci ſvegliò co' ſuoi latratti ; e vi aſſicuro , che in quel momento tremai tutta , e mi era pentita del bene , che avea fatto a voſtro favore . Grazie al Cielo fu ancòra vano quel timore , e dopo paſſato il meſe fummo tutti fuori di anguſtia . Sappiate però , che io a riſerva di quella notte fui maiſempre perſuaſa , ch' era

una follìa il temere di voi, tantoppiucchè in tutte le occasioni ò veduto rendersi vane le predizioni della Vecchia, la quale sennon fosse mia Madre, addonta di tutto il suo credito chiamerei una solenniſſima pazza. Io mi era dimostrata, come dissi, la più coraggiosa; onde fui lasciata in libertà di portarvi 'l cibo, e di farvi quella servitù, che usiam fare alle altre bestie. Confesso, che nel principio ò creduto, che foste di razza di qualche animale docile, e debole, nè mi avvisai, che di fatto aveste l' uso della ragione, sennon quand' ò veduto i rapi-

di

di progreſſi fatti nella noſtra lingua. Ebbi qualche ſoſpetto, che non foſte ſemplici animali, allorchè inteſi la voſtra curioſità nelle tante interrogazioni, che mi faceſte: ſi accrebbe poi, allorquando la voſtra memoria mi fece veder portenti; ma tuttocciò poteva forſe ſedurmi: ora, che in voi ò conoſciuto un diſcorſo, ed un diſcernimento ſquiſito, provo un ſommo piacere a converſare con voi, e non ò mancato paleſarvi quanto mi avete richieſto. Giuſto è però, che mi facciate la grazia di paleſarmi ló eſſer voſtro, da quali Paeſi ſiate venuti,

e per quali accidenti fra noi arrivati.

ROBERTO le disse, esservi Terre immense affatto da loro distaccate, delle quali noi eravamo due abitatori: le narrò i nostri costumi, le pratiche varie, i differenti governi, e tutte quelle cose generalmente, di cui poteva esser capace. Stupiva la Scimia, nè poteva indursi a credere, che le Scimie del nostro Continente fossero pure bestie. Non dite tal cosa, dicevaci, a veruno, poichè sareste tenuti per lingue infami, e la morte sarebbe per certo il

casti-

caſtigo della voſtra imprudenza. Noi lá interrogammo ſopra il Paeſe, ed ella riſpoſe così. Fra noi pure ſono diverſi Regni, Provincie, Città delle quali gli uſi ſono molto frallóro diſcordi. Io ſon Villana, nè ſono ſtata nella Città, ma poco lungi da noi viené di quando in quando a villeggiare una Matrona, che mi narrá gli uſi Cittadineſchi. Da eſſa ò apparato quello, che vi ò detto; e molte coſe ancòra dippiù, le quali potrò raccontarvi quando a voi ne venga la voglia. Debbe peraltro fra noi patteggiarſi, che qualunque notizia io vi dia di queſti Regni, voi

dobbiate pagarla col parteciparmi qualche cosa de' vostri. E' giustissima la dimanda, risposi, e noi saremmo ingiusti, se con usura non pagassimo le vostre cordiali fatiche. Queste furono le mie prime parole in quell' linguaggio, è stentai molto a pronunciarle. Mi fece applauso la Giovane, perlocchè presi coraggio di parlar francamente nell' avvenire.

IO le chiesi, se sapevano i suoi Genitori, che noi apprendessimo il favellar loro, al che mi rispose, di nò; e che anzi ci guardassimo dal

pro-

proferire in loro preſenza parola veruna; poichè non poteva ciò produrre, che un peſſimo effetto nella mente della Vecchia, già prevenuta contro noi, e che per puntiglio ſi era impegnata a malignarci 'n tuttocciò, che poteva. E qual coſa potrebbero, riſpoſe allora Roberto, farci i tuoi Genitori? Noi ſiamo a peggior condizione di tutti gli animali di queſta ſtalla, poichè vengono almen queſti condotti alla campagna, mentre noi diccontinuo reſtiamo quì incatenati, come ſe foſſimo due beſtie feroci. Di grazia, corteſe Oliva, ſpiegateci quel, che penſano

coſtoro, e qual coſa di noi deſtinino. Promiſe d' indagare con tutta ſollecitudine, e di riportarci ciò, che aveſſe penetrato, e poſcia partì. Roberto fece le ſue conſiderazioni ſopra i Regni, e le Città di quel Continente, ed eravamo riſoluti di volerli vedere; ma biſognava prender bene le noſtre miſure per fuggire da quella prigione, e cautelarſi meglio per l' avvenire. Roberto diſſe ch' era neceſſario, che precorreſſe fama di noi, poichè allora i Principali delle Città avrebbero diſiderato di veder due Scimii dell' altro Mondo, come in fatti ci chiamarono poi.

Con-

Concertammo dunque di pregare Olìva, acciò andeſſe ſpargendo queſta meraviglia; mentre intanto divvenendo più periti nella lingua, foſſimo in iſtato di tentare la noſtra ſorte, e fuggire dalle mani degl' indiſcreti Villani.

CAPITOLO X.

LA ſempre cordiale Olìva ritornò nel giorno ſeguente prima della ſolita ſua ora, ed era talmente af-

flit-

ſitta, e penſieroſa, che dubitammo di qualche gran male. Che vi è ſucceduto le diſſe Roberto, o noſtra cara benefattrice, che vi vedo tanto meſta, e ſoſpeſa? Ah! riſpoſe coſtei, ò ſcoperto quello, che non avrei mai voluto ſapere, ed il deſiderio di compiacervi mi à fatto venire in cognizione della trama, che i miei Genitori àn' formata contro di voi. Sappiate, ch' eſſi mi permettono il ſervirvi, con tanta aſſiduità, ed il nutrirvi co' migliori cibi, perchè àn' deſtinato di far di voi un donativo alla noſtra vicina Matrona, come di due beſtie aſſai rare, ed in

queſto giorno prevedo dovervi perdere. Io moſtrai dolore di queſta nuova, ma internamente godeva molto, ſperando, che nelle mani di un perſonaggio diſtinto ci ſarebbe aperto l' adito a farci conoſcere. La lingua era da noi inteſa, e con queſto vantaggio potevamo ſperar molto. La Giovane credendo ſincero il noſtro diſpiacere, cercò di conſolarci dicendo; confortatevi amici, poichè io ſon buona ſerva di queſta Matrona, che mi vede volentieri, anzi ſempre ſeco mi vorrebbe nel tempo, che dimora alla campagna. Quando ſiate nelle ſue mani, io mi darò

il

il piacere di frequentare la Casa della Dama sotto qualche pretesto, e secovoi avrò il contento di trattenermi con più frequenza, che mi sarà possibile. Noi l' assicurammo della nostra eterna riconoscenza, pregandola continuarci la sua amicizia, e di spiare il risultato di questa offerta, nel che la Giovane promise usare una particolare attenzione.

PARTITA costei, principiò Roberto a suggerirmi il modo, con cui dovevamo contenerci con colei, che secondo tutte le apparenze doveva esser nostra Padrona. Noi, disse,

dob-

dobbiamo pocappoco farci ſtrada per non inciampare ne' pericoli 'ncorſi con queſti Ruſtici. La Giovane potrà ſervirci di ſcorta, e la prudenza acquiſtata dalla ſperienza delle paſſate disgrazie, ci ſervirà di norma per guidarci meglio nell' avvenire. Avvertite, amico, che conviene uſare una gran pazienza per giugnere ad un buon fine, e ſiamo in un mare aſſai grande, e burraſcoſo, del quale dobbiam ſoffrire i pericoli, e la noja prima di poter giungere ad un porto ſicuro. Io promiſi all' amico ogni ſommiſſione a' ſuoi voleri. No, riſpoſe Roberto, non vi vo-

glio

glio ſommeſſo , ma compagno ; vi bramo paziente , quando la ragione lo domandi , non perchè il mio capriccio lo pretenda . Allo 'ncontro quando le voſtre ragioni ſieno delle mie migliori , io ſarò il primo ad abbracciarle , e ſeguirle . Da un amico , e da un conduttore non ſi può deſiderare divvantaggio . Felici coloro , che àn' per guida , e maeſtro un' uomo di ſimil carattere! allora non rincreſce la ſommiſſione , e l' ubbidienza , che ſi preſta , eſſendo in tal caſo accompagnata dall' amore . Poco tardò la Giovane a comparire , e ci diſſe , che ſuo Padre

era

era ſtato a viſitare la Dama, a cui dette aveva meraviglie di noi; coſicchè eſſa aveva con gradimento inteſa l' offerta, ma prima di accettarla ſi era riſervata di vederci. A queſto paſſo, ſoggiunſe la noſtra Giovane, io non ſo contenermi. Queſte femmine di Città trattano con noi altri meſchini, come ſe foſſimo animali di un' altra ſpecie. Pretendono le umiliazioni, la ſervitù, la dipendenza, e non ci pagano che di uno ſguardo, di un ſorriſo, e qualche volta neppure ci badano. Cheppiù? noi ſiamo miſerabili, eſſa è una ricca Signora, eppure quando noi le fac-

cia-

ciamo una offerta, essa ci fa una grazia sennon la ricusa, e si riserva di veder' il dono prima di riceverlo. Io le dissi, che aveva ragione, ma che noi in questo caso eravamo più di lei maltrattati, mentre non solamente eravamo paragonati alle bestie; ma perchè fossimo ricevuti in dono, era necessità l' esser veduti, ed essaminati. Poche altre cose ci fu lecito parlare, poichè entrò il Padrone della Casa co' Famigli, i quali portavano acqua calda, e tele. Comandò il Vecchio alla Giovane di dover' uscire, al che prontamente ubbidì. Allora costoro vol-

lero,

lero, che ci ſpogliaſſimo, al qual' ordine convenne aſſoggettarci; e poſcia con quell' acqua quaſi bollente ci lavarono tutte le parti del corpo; per lo che penammo molto, mappure ſenza lamenti tollerammo ogni coſa. Ci unſero poi con un fetido unguento, che fra eſſi era giudicato un prezioſo balſamo, al quale coll' uſo mi aſſuefeci, ma in quel giorno per la nauſea non potei guſtar cibo, e fui tormentato da un dolore acutiſſimo di teſta. Ci tornammo a veſtire, ed attendevamo la noſtra ſorte in quel giorno, che da noi veniva conſiderato come il prin-

cipio di una miglior fortuna. Allora ci venne in mente il motivo, per cui coſtoro dopo il meſe dalla Vecchia ſtabilito, ci teneſſero ancòra legati, ed era, che temevano, che noi fuggiſſimo; onde acciocchè non tentaſſimo qualche fuga, e per aſſicurarſi di noi, ci tenevan' obbligati alla catena, poichè avevano diſegnato di trarre dalle noſtre perſone un gran profitto, o vendendoci a chi più ci pagaſſe, o regalandoci a qualche perſonaggio veramente diſtinto.

DUE ore prima del tramontar del Sole del medeſimo giorno ſi udì

nel

nel Cortile uno ſtrepito aſſai grande, come un calpeſtio di Cavalli, e ci immaginammo, che foſſe giunta la Dama, che ſi aſpettava; e perverità non riuſcì falſa la noſtra opinione. Fu ſpalancata la porta della ſtalla, e vedemmo comparire una Scimia di ſtatura mediocre, e di mezzana età, accompagnata da uno ſtuolo di maſchj, e di femmine, che la ſeguivano. I noſtri Vecchj l' accompagnavano un per parte, ma le ſtavano per riverrenza due paſſi indietro. Ella era veſtita grotteſcamente per quanto ci parve allora, poichè col tempo ritrovammo ragio-

revoli quelle veſti, che giudicammo allora ridicole; tanto è vero, che la ſola novità è quella, che muove i noſtri ſenſi; e che chiamiam proporzione ciò, ch' è conforme alla prima noſtra idea del bello, e del buono. Perdoni 'l Lettore queſta digreſſione, ch' è fuori di luogo. La Dama dunque, poichè per l' avvenire deggio ſervirmi de' termini del Paeſe, era veſtita di una veſte di ſeta aſſai bella di color celeſte; ma la figura era particolare, imperocchè per la parte anteriore non le giungeva, che a mezza gamba, e la ſtraſcinava pel di dietro in forma di coda. Un cir-

colo

colo di tre braccia di diametro le era attaccato ſotto il petto, coſicchè queſto allargandoſi ſino alli piedi, e cadendo il drappo di ſeta ſopra di eſſo, pareva queſta Dama una teſta, ed un non intero buſto piantato ſopra un cono troncato; figura tantoppiù orribile, oppure, ſe ſi voglia, più degna di riſa, quantoppiù ſi allontanava dalla forma di un corpo regolare. Aveva calzati i piedi di un cotone finiſſimo, e gli ſtivaletti eran di una pelle roſſa dipinta di varj fiori. Non ſe le vedeva, che la metà delle braccia, poichè l' altra attaccata ſino al cubito all' im-

buſto, ſembrava ſtar coperta nel cerchio, e queſta metà era nuda. Portava braccialetti ricchiſſimi 'ntorno ad eſſe, le pendeva dalla gola una collana di coralli ridotti rotondi a perfezione. Teneva nella deſtra un lungo, e groſſo baſtone tempeſtato di Smeraldi, e nella ſiniſtra un ventaglio aſſai grande di penne di varj uccelli.

DALLA teſta ſino alla metà della ſchiena cadeva una tela diviſa in molti pezzi, ch' era il giuoco del vento, poichè ora ſopra una ſpalla, ed or ſopra il ſeno venivano

ſpin-

ſpinti , onde l' era duopo valerſi diccontinuo del ſuo ventaglio per rimetter quella tela al ſuo ſito . Il ciuffo del ſuo crine era piuttoſto elevato , ed unito , e ſi vedeva , che l' arte , e non la natura aveva fatta quella diſpoſizione di capelli ; ciocchè la faceva comparire agli occhj noſtri più defforme , e ridicola . Due groſſi diamanti le ſervivano per pendenti ; ma notai , che ſtavan legati agli orecchj , non avendo alle Scimie potuto perſuader la vanità di forar la propria carne per comparire più belle . Infatti ſe una Europea ſi faceſſe vedere in quel Paeſe

cogli orecchj forati, non mancherebbero le Scimie di deridere una vanità, che la porta ad una ſimile ſtravaganza. Mi raccordo, che alcune mie Concittadine udendo raccontare da un Viaggiatore, che le Indiane ſi forano le narici per appendervi delle pietre prezioſe, non ſapevano darſi pace di un ſimile uſo, e da queſto deducevano la barbarie di quelle Orientali. Oh quanto è facile rimproverare, e ſchernire in altri i medeſimi noſtri difetti, e chiamar barbari que' coſtumi, che preſſo noi ſono intitolati coltura, e politezza! Il ſuo corteggio era preſ-

ſappoco del medeſimo guſto ; e comechè degli uſi di coſtoro avrò occaſione di parlare frequentemente, così tralaſcio per ora le digreſſioni per venire ad un punto eſſenziale della mia Storia. Entrò dunque coſtei con quell' aria di grandezza, che ſuole imporre agli ſciocchi, e che tanto diſpiace agli ſpiriti ragionevoli. Ella ci guardò qualche tempo ſenza dire una ſola parola, e frattanto i ſuoi cortigiani trattenevano le riſa per riſpetto verſo la Padrona, ma facevano mille contorſioni, che erano a noi più diſguſtoſe delle riſa medeſime. Ecco lo ſpettacolo grazioſo,

di

di cui ſervimmo a coſtoro . Finalmente la Dama con un' aria di diſprezzo voltò la teſta da un' altra parte dicendo : che beſtiacce ſchifoſe ! E voi , replicò , o Villani indiſcreti , avete avuto il coraggio di incommodare una mia pari per venire alla voſtra ſtalla a veder due moſtri di natura ; due puzzolenti carogne? Scuſo la voſtra ignoranza , ma dovevate pur comprendere , che ſon coſtoro due Scimii ſelvatici , divvenuti idropici per i ſucchi nocivi , de' quali ſi ſono nudriti ne' boſchi , e che àn' perduto il pelo pegl' incommodi , che ſieguono da una vita ſil-

ve-

veſtre , e beſtiale . Fareſte meglio , o Vecchio , di uccider coſtoro , e ſepelire i loro cadaveri lungi aſſai dalla voſtra Caſa per non infettar l' aria ; poichè la loro vita non vi ſerve , che di aggravio , e non potete ſperare , che danno da queſti ſelvaggi , che ſaranno ſenza dubbio maligni , e feroci per natura ; i quali , quando rieſca loro di liberarſi dalle catene , vi pagheranno della voſtra carità col dare la morte a voi , ed a tutta la voſtra povera Famiglia . Uſcì queſta maledetta Scimia dopo ſimili parole , le quali furono ſeguite da mille improperj di tutta la Corte ,

che

che per adulazione, ſennon per altro, c' inſultò a tutto potere. E' facile il conoſcere la ragione, per cui queſta Dama ridicola abbia giudicato, che noi foſſimo due Scimii ſelvaggi divvenuti idropici pel cattivo nutrimento; imperocchè la natura non à formato intorno alle oſſa delle Scimie, che una pieghevole pelle; onde coſtei vedendoci con qualche ſorta di carnoſità, ſuppoſe, che queſta foſſe un difetto, ed un' incommodo provveniente dalla ſopraccennata ragione. Fu chiuſa la ſtalla, e fummo laſciati ſoli; allora Roberto mi diſſe di viſitare le noſtre piſtolle, imperocchè era tempo di di-

fenderci davvero, eſſendo coſa probabile, che le parole di colei aveſſero fatta impreſſione nell' animo dei Villani. Conſiderammo dunque queſte armi, e le trovammo tutte in iſtato di ben ſervirci: avevamo con noi molta polvere, per ricaricarle in caſo, che foſſe biſogno di un lungo combattimento, delle quali piſtolle, e della munizione neceſſaria alle medeſime i Scimii non conoſcendo l' uſo, non ci avevano privati, ond' eravamo in poſitura di far pagar cara la noſtra vita agli aggreſſori. In tutto il rimanente del giorno non venne alcuno a viſitarci, neppure la noſtra caritatevole Oliva,

e ſta-

e ſtabilimmo di vegliare tutta la notte per non eſſere ſorpreſi. Per eſſer più a portata di una vigoroſa difeſa riſolvemmo di ſcioglierci dalle catene, toſtocchè vedeſſimo vicino il pericolo. Attendendo dunque l' ora, che queſti ribaldi Villani veniſſero ad eſeguire il conſiglio della barbara Dama, (perdoni 'l Lettore, ſe l' uſo di così nominare coſtoro fa ſervirmi di termini 'mproprj) Roberto così mi parlò. Amico, noi ſiam ridotti ad uno ſtato, che, come vedete voi ſteſſo, richiede un gran coraggio; poichè in oggi ſi tratta della noſtra vita, e della noſtra ſorte. Sinattantocchè

chè ò creduto, che la ſofferenza poteſſe farci ſtrada a migliorare la noſtra condizione, ſono ſempre ſtato in opinione di addoperarla; ma quando ſi tratta dell' eſſenziale, biſogna ripigliare tutto il coraggio, e ſcioglierci al fine da ogni riguardo coll' abbandonare ogni paſſata ſperanza. Mi luſingo, che noi ſoli potremo reſiſtere ad un' eſſercito di coſtoro; mentre ad eſſi eſſendo ignote le armi da fuoco; l' uſo, che di eſſe poſſiam fare, oltre il danno, che a queſti perfidi potrà cagionare, imprimerà nel loro cuore una paura, che ſarà a noi più profittevole del danno

medesimo. Fuggiremo dunque dalle mani di costoro dopo averli puniti di tanti strapazzi usatici, e ritorneremo alla nostra grotta, dove passeremo una vita tranquilla, ed esente dalle ingiurie, e dai pericoli. Chi sa poi, che la Providenza non ci destini per qualche non pensato accidente il ritorno alla Patria? l' occasione per certo sarà più facile dimorando alle spiaggie del mare, che vivendo fra terra. Per quanto poi è notato, perderem poca cosa non vedendo le Città di questo Continente, imperocchè in esse regnar dee il fasto, e l' ignoranza ugualmente, che

nelle

nelle noſtre, avendone veduto un ſaggio nel ridicolo contegno della Dama, e nella falſità del ſuo giudizio riguardo a noi. Sarebbe ſtato piacere il viſitare queſti Regni ſenza incorrere in tanti pericoli; ma a coſto di tante pene è follìa il bramare di eſſere ſpettatori di ſciocchezze ſimili, o ſuperiori a quelle degli Europei. Io convenni coll' amico, il quale mi ſoggiunſe, che nell' attacco dovevamo avere attenzione di non offendere in conto alcuno la perſona di Oliva, da cui avevamo ricevuti continui, e reali beneficj. Accordai volentieri queſto punto, ma per

la Vecchia avea ſtabilito di preparare un giuoco, che le faceſſe conoſcere come vanno trattati gli uomini. Roberto, che inteſe la mia idea, riſpoſe, eſſer degna colei di compatimento, mentre non ſiam padroni di noi medeſimi riguardo alle prime impreſſioni, che ſoglion fare le novità ſopra i noſtri ſpiriti, al che doveva aggiungerſi la di lei ignoranza, e la ſua vecchiezza, che l' avevano meſſa in poſſeſſo di azzardare qualunque propoſizione colla ſicurezza di eſſer queſt' abbracciata da tutta la Famiglia. I Vecchj, ſoggiunſe, Roberto, ſono in gius di decidere di

quel-

quelle cose, che si suppongono aver fondamento sopra le opinioni le più antiche, e le più ricevute. E' vero, che il giudizio della Vecchia era leggiermente fondato, e combattuto dal fatto, e dalle ragioni degli altri; ma non è così facile, come suponete, far mutare ad un Vecchio la sua opinione, poichè per quanto irragionevole questa siasi, à piantate troppo fonde radici nel di lui cuore: oltrecchè il disapprovare negli ultimi momenti, per così dire, della vita tuttocciò, che per un lungo corso era stato addottato per vero; e confessare di esser vissuto immerso nell' errore

per il paſſato, non è prova da eſigerſi da un Vecchio aſſuefatto a riſcuotere dai Giovani una luſinghevole ſommiſſione alla di lui autorità. In fatti 'l confeſſare, che chi è nato dopo di noi à più conoſciuta la verità, è un paſſo mortificante; ed i ſoli Filoſofi ſarebbero capaci di una tal confeſſione. Dunque alla Vecchia è perdonabile un fallo, ch' è troppo comune per eſſer punito in lei ſola.

CAPITOLO XI.

IL pericolo era preſſante, onde paſſammo la notte vigilando, e ſempre in eſpettazione di qualche male. Giunto il giorno venne Oliva a vederci, e dal di lei volto aſſai meſto ci accorgemmo, che qualche gran diſgrazia ci ſopraſtava. Eh bene, diſſe allora Roberto, ſiete voi per eſeguire l' indegno conſiglio di quella ſciocca, che jeri con quel treno fa-

ſtoſo, e con quella arroganza ignorante fu introdotta da voi in queſta ſtalla per vederci? Oh quanto ſarebbe colei più fortunata, ſe in vece, che il ſuo corpo veniſſe adornato di ricche veſti, e di gemme, foſſe il di lei ſpirito dotato di quel prezioſo lume di ragione, ch' è ſuperiore a qualunque dono della fortuna. Voi ci diceſte altre volte, che coſtei era una Dama di riputazione, ed educata fralle opinioni, e la coltura della Corte, e della Città; ma ſe il commercio civile fra voi ad altro non ſerve, che ad accreſcere la follìa nelle menti, io antepongo ſen-

za

za contrasto i vostri deboli lumi alle preteſe cognizioni di codesti vostri ſtupidi Cittadini. Poteva essa formare una decisione più ingiusta? Ma diteci pure liberamente l' effetto di questa visita. Guai a voi, rispose Oliva, se mia madre avesse taciuto; voi sareste per certo morti, imperocchè l' autorità della Dama può tanto presso mio Padre, che infallibilmente ora non vivreste. Come può darsi, io risposi, che dobbiamo la vita alla peggior nostra nemica? Bisogna credere, ch' essa pentita de' suoi falsi giudizj formati contro noi, voglia compensare i torti fattici con

altrettanti benefici ; oppure , che altro penſaſſe in ſemmedeſima di quello, che dimoſtrò negl' incontri. Non vi affrettate, riſpoſe Oliva, ad eſſerle grati , perchè la ſua premura di vedervi morti fa , che ancòra viviate . Partita la Dama , propoſe la Vecchia , che foſſe ſubitamente uccifi , ma mio Padre riſpoſe , che il tardare qualche ora non era di conſeguenza ; non già , che voleſſe preſervarvi dalla morte , ma altri negozj lo chiamavano a penſare a coſe di maggior peſo . La Vecchia ſi oſtinò , ma la di lei oſtinazione à fatto ſdegnare mio Padre , il quale a ſo-

lo

lo oggetto di punirla della ſua audacia, benchè contro il ſuo ſolito, non fu pronto a renderla ſodisfatta, e ad eſeguire il conſiglio datogli dalla Dama. Vedete, ſoggiunſe, da queſto, che innevitabile è la voſtra perdita; quindi colle lagrime agli occhj io prendo l' ultimo congedo, non avendo il coraggio di ritornare a vedervi, poichè ad ogni momento, in cui mi trovo con voi, mi ſembra rinnovato l' iſtante di quella tragedia, che dee ſicuramente ſuccedere.

NOI non ſiamo ſtati i primi uomini

mini preſervati da maſſime diſgrazie per diſſenſioni nate fra loro nemici intorno al modo, ed al tempo di fare il colpo. Quella ſtrada, che ſembra dover condurre infallantemente all' eccidio, è alle volte quella della ſalute, e ſi trova nell' inimico contro ſua voglia quel ſoccorſo, che in vano ci vorrebbe un' amico porgere. Se non foſſe nata la ſudetta diſcordia fralli due Vecchj, io non farei forſe nel caſo di ſcrivere queſta Storia; ma la Mano, che tutto regge, volendoci toglicre dagli artigli della morte, ſi è ſervita di quegli ſteſſi ſtromenti per la noſtra conſer-

vazio-

vazione , che ſembravan deſtinati per perderci . Quindi ſi può conſiderare quanto ſcioccamente operino coloro che anticipano di propria mano quel colpo , che innevitabile preveggono per mano altrui . Chiunque vorrà eſſaminare le circoſtanze della ſua vita , vedrà eſſerſi ritrovato in certi momenti , ne' quali la vita gli ſarà paruta nojoſa , ed avrà deſiderata la morte ; e che un' aura favorevole di fortuna avrà portato improviſamente ſollievo al ſuo abbandonato ſpirito . Io ſcrivo un tal riflesſo per eſſermi trovato frequentemente in ſimili circoſtanze , poichè

poſſo

posso dir con ragione, che la mia vita è stata un periodo continuo d' infelicità estreme, e d' improvise allegrezze. Ma seguitiamo il racconto. Roberto si era posto in una gran serietà, indi così le rispose. Non voglia Dio, che tuo Padre si cimenti a questa impresa, poichè il solo tentarla gli costerebbe la vita, nè egli sa, che con un semplice moto della nostra mano potremmo abbruciare e lui, e tutta la sua mal' avvisata Famiglia. La gratitudine, che a te mi lega, o nostra fedelissima amica, mi obbliga ad avvertirti di non permettere, che tuo Padre

dre ſi meſchi in tal affare, altrimenti le coſe anderanno aſſai male. Per te medeſima non temere, mentre non ſolo non ti faremo danno veruno, ma innoltre ti difenderemo in ogni tempo, e ti porgeremo que' ſoccorſi, che non ti 'mmagini. Mentre eravamo in queſto diſcorſo, udimmo le voci di alcune Scimie; onde interrotto il noſtro ragionare per intendere il motivo di quelle grida, ci accorgemmo, che il Vecchio altercava con una perſona, di cui non diſtinguemmo la voce. Si andava riſcaldando il contraſto, quando entrò il Vecchio frettoloſamente nella

ſtal-

ſtalla, e mentre voleva chiuderne l' uſcio per eſſere ſicuro, fu riſpinto da un giovane, e robuſto Scimione, che lo inſeguiva con un coltello alla mano. Il miſero Vecchio ſi ritirò preſſo a noi: allora Roberto traſſe una piſtolla; eh fermati, diſſe, all' aggreſſore, altrimenti io ti ſcaglio un fulmine, e ti 'nceneriſco. Ah moſtro di natura! ripreſe lo Scimione, quale arroganza è la tua di parlare in tal guiſa meco? e così dicendo avventoſſegli contro per ucciderlo. Io pure ſtava ad eſſempio dell' amico con una piſtolla alla mano; vedutolo in pericolo, la ſcaricai.

Il

Pag. 184.

Il colpo fu fortunato, e ſteſi lo Scimione morto a terra. Il rumore, il puzzo di polvere, ed il terrore fecero effetti meravigliosi; il Vecchio ſvenne, la Figlia tramortì, e le altre beſtie della ſtalla fecero ſforzi terribili per rompere le corde, colle quali eran legate, e fuggire. Lo ſtrepito chiamò alla ſtalla tutti della Famiglia, e veduto lo Scimione nuotare nel proprio ſangue, ed il Vecchio colla Figlia ſvenuti non ſapevano, che penſare. Accorrete, diſſe allora Roberto, o amici, e ſoccorrete il voſtro Padrone, e la povera Olìva non morti, ma ſpa-

ven-

ventati; ma ſopratutto ſe vi è cara la vita non fate inſulto a noi due, poichè ſapremo punirvi come coſtui, che reſtò fulminato dalle noſtre mani per aver tentato di toglier la vita a queſto povero Vecchio. Quando coſtoro inteſero, che noi avevamo la loquella, poichè fin' allora eravamo ſtati conſiderati animali mutoli da ognuno, eccettuata la perſona di Oliva, che ſola era partecipe del ſegreto; ſi ſcordarono del Vecchio, e della Padrona; e preſi da un panico, ed improviſo timore ſi dierono ad una fuga precipitevole. Non ſapendo noi a qual partito appigliar-

pigliarci, ſtabilimmo di ſcioglierci dalle noſtre catene per dare ajuto alli due tramortiti. Così fu fatto. Io preſi il Vecchio, e gli ſollevai il capo bagnandolo con acqua, e lo ſteſſo fece Roberto con Olìva. Sopravvenne allora la Vecchia, la quale avendo ſpediti i ſuoi Servi per ſaper la cagione di quello ſcoppio, nè avendoli veduti ritornare, ſi era portata eſſa medeſima per indagare la coſa. Ella ci trovò dunque in quella poſitura, e veduto il cadavere di quell' infelice tutto bagnato di ſangue; ah traditori, diſſe, voi mi avete ucciſo il Marito, e la Figlia,

ma fra brevi momenti vedrò voi nel medesimo stato. Fermati o Vecchia, le risposi, giudica meglio di noi, e finiscano le tue persecuzioni dal beneficio, che abbiamo renduto alla tua Casa, salvando tuo Consorte dalle mani di questo perfido, ch' era pronto a privarlo di vita, se noi con uno de' nostri fulmini non gli davamo la morte. La Vecchia, che da noi non aspettava risposta, non sapendo, che intendessimo il di lei linguaggio, non che sapessimo parlare, incominciò a tremare, e se non si afferrava ad una spranga, certamente sarebbe caduta. La minaccia, che

ella

ella avevaci fatta era uno di quegli sfoghi di passione, nell' accesso de' quali siam soliti parlare alle bestie, ed alle altre cose insensate, bestemmiandole, minacciandole, e talvolta pure percuotendole. Il sostegno, che incontrarono le di lei mani cadendo, le servì di riparo a qualche grave sciagura, e lo sforzo fatto nel sostenersi allegerì in lei l' impressione, che il timore aveva introdotto nel di lei spirito, cosicchè ebbe sufficiente forza da chiamare ajuto. Niuno la intese, ma frattanto Oliva ritornò in se, ed il Vecchio pure; onde entrambi assicurarono la Vec-

chia, che noi avevamo ſalvata a ſuo Marito la vita, che dall' eſtinto era per eſſergli tolta. Queſt' infelici, che non potevano figurarſi l' artifizio delle noſtre armi, ci ſuppoſero come due Genj, arrivati nella loro Caſa per ſoccorrere la Famiglia, e come Dei tutelari volevano adorarci. Olìva, ch' era ſtata noſtra maeſtra di lingua, reſtò meno ſorpreſa de' ſuoi Genitori, ma peraltro ripiena di meraviglia. Frattanto noi impedimmo queſte venerazioni, aſſicurandoli, ch' eravamo creature di queſto Mondo, dotate di corpo, e d' intelligenza. Peraltro ſoggiunſe Ro-

berto , non vi paleſiamo maggiormente l' eſſer noſtro , perchè non ſareſte capaci d' intendere quanto potremmo dirvi; ma ſappiate , che abbiam tali virtù , che volendolo, potreſſimo reſiſtere a tutti i Popoli di queſto Regno , nè mai voi ſareſte capaci di vincerci . Si eſpreſſe Roberto con queſta iperbole per impedire nell' avvenire qualunque trama contro di noi ; poi aggiunſe . Ammirate , amici , la noſtra tolleranza di viver legati in catena per più meſi, mentre potevamo ſcioglierci ogni qualvolta ci foſſe piaciuto . Noi attendevamo l' occaſione di farci co-

noſcere , e ſiamo molto contenti , che queſta ſi ſia preſentata col preſervare la vita di queſto Vecchio , il quale peraltro aveva determinato di darci la morte . La voſtra buona fortuna à voluto , che abbiate tardata l' eſecuzione , altrimenti niuno di voi a queſt' ora ſarebbe vivo . Reſtarono coſtoro tantoppiù meravigliati ſentendo ſcoperti i loro diſegni ; ci domandarono mille volte perdono per il paſſato , ci ringraziarono dell' aſſiſtenza preſtata al Vecchio , e ci giurarono una ſommiſſione perfetta , ed un attacco inviolabile nell' avvenire .

CA-

CAPITOLO XII.

LA ſcena era cangiata di aſpetto, e noi eravamo divvenuti Padroni di queſti Villani; i quali per gratitudine di quanto avevamo operato, e guidati dal rimorſo de' mali trattamenti praticatici, poncvano tutto in opera per dimoſtrarci la loro riconoſcenza, e la loro ſtima. Roberto ſi poſe in capriccio di regolare gli affari di quella Caſa; ſuggerì loro i

principj di una vera economìa, e vi accoppiò molte profittevoli lezioni di agricoltura. Coſtoro reſtavano ammirati delle noſtre operazioni, e dei noſtri lumi, e ci aſſicuravano, che in quelle Terre non ſi erano mai uditi ſentimenti tanto ſavj, e vantaggioſi, quanto eran quelli, che noi loro dettavamo. Ben preſto ſi ſparſe la fama di noi, coſicchè la Dama, che aveva formato un concetto tanto indegno, e pronunciato un giudizio tanto falſo riguardo all' eſſer noſtro; primieramente arroſsì di queſto, poi ſi pentì del rifiuto fatto delle noſtre perſone. S' immaginò poter ripara-

re

re il danno di tal rifiuto ricercandoci al Vecchio, ma queſti le riſpoſe, che noi divvenuti di lui, e della ſua Famiglia Arbitri, e Padroni, non ſolamente non era in ſuo potere accordarle la richieſta, ma ch' egli piuttoſto avrebbe ſofferta qualunque diſgrazia, che recarci un minimo diſpiacere. La Dama ſi chiamò offeſa di queſta riſpoſta, e credendo, che la ſua autorità poteſſe ottenere da noi ciò, che dal Villano non aveva potuto conſeguire, mandò un ſuo Servo per dirci, ch' eſſa voleva vederci, e che aſſolutamente ci attendeva nel ſuo Palazzo. Roberto

riſpo-

riſpoſe, per punire coſtei della ſua arroganza in queſta guiſa. Io verrei volentieri ad udire quanto da noi brama la tua Padrona, ſe non ſapeſſi, che ad eſſa non può riuſcire ſennon diſpiacevole la noſtra venuta. E per verità o ella ci crede ancòra beſtiacce ſchifoſe, e puzzolenti carogne, ed in tal caſo noi non le riuſciremmo, che di noja, e nauſea; o ella ci ſuppone perſone dotate di ſpirito ragionevole, ed allora facendole conoſcere quanto la di lei capacità è inferiore alla noſtra, la faremmo arroſſire della debolezza del ſuo intelletto, e della falſità de' ſuoi giu-

dizj.

dizj. In un caſo, e nell' altro vogliamo riſparmiarle un diſguſto, onde ricuſiamo l' invito. Seppoi eſſa lo comanda come un perſonaggio diſtinto; dille, che noi ſiamo nati ſotto un Cielo, che ci fa conoſcere le ſemmine della ſua ſpecie, e ce le dipinge con quella medeſima idea, che eſſa aveva di noi formata, e che perciò la ſua naſcita da noi è conſiderata per nulla. Apportale finalmente, che ſi comanda a coloro, co' quali ſi à o diritto, o forza di farſi ubbidire, ma che noi eſenti da ogni legge, anche di convenienza, di queſti Regni, e con un potere a lei incom-

prenſibile, ed inſuperabile da tutti que' della ſua ſpecie, ſiamo eſenti da ogni debito, e da ogni timore: che ſe poſcia la ſua curioſità la ſpingeſſe ad un' atto, ch' ella certamente creder dee una viltà, cioè di venire a vederci; può eſſer ſicura, che noi ſeguendo le leggi di una ſcrupoloſa oſpitalità, le accorderemo que' titoli, che più le ſaranno a grado, e ſoddisferemo la ſua curioſità in tutti que' punti, ſopra i quali bramaſſe interrogarci. Partito coſtui, mi diſſe Roberto, che per umiliare l' alterigia della Dama Scimia, e per far naſcere una idea vantaggioſa di noi le

ave-

aveva mandata quella riſpoſta, ma che ſi ſarebbe altrimenti contenuto quando con eſſa aveſſe l' incontro di favellare. Nè temete, ſoggiunſe, che colei della riſpoſta riggettante ſi sdegni, e tralaſci di venire a vederci; imperocchè è ſolito coſtume delle femmine il correr dietro a chi le diſprezza, portandole l' innata ambizione a fare l' acquiſto delle coſe da eſſe credute le più diſperate. Innoltre noi ſiam due fenomeni i più ſingolari in queſto Paeſe; onde la curioſità dee coſtringer chiunque à genio delle coſe migliori a deſiderare di conoſcerci davvicino, e ad indagare

una

una novità, di cui non poſſono aver' idea, nè traccia nelle loro Memorie, nè nelle Storie loro, ſeppure ne ànno. Queſta medeſima curioſità dee neceſſariamente condurre a noi queſta Dama, che certamente tarderà poco a comparire. La coſa ſuccedette appuntino come Roberto l' aveva prevveduta, ed in quel giorno ſteſſo avemmo l' accennata viſita della medeſima. Un' ora prima della ſua venuta ſi portò uno di que' miſerabili ſervi, che ſono alimentati da' loro Padroni, acciò eſſercitino il meſtiere di oltrepaſſare le beſtie nel corſo, ad avvertirci, che la ſua

Pa-

Padrona aveva raccolta tutta la Nobiltà, la quale villeggiava in campagna, e che con questo treno signorile era per porsi in viaggio per venire a vederci. Io chiesi a costui, come la sua Padrona avesse intesa la nostra risposta, ed egli ci disse, ch' essa, la quale non attendeva una simile ambasciata, restò mortificata, e confusa; poi rampognò alcuni suoi Servi, ed altre sue Damigelle, che l' avevano adulata sopra il rifiuto da lei fatto di voi: indi chiamò una femmina sua favorita, colla quale si consigliò. Ambedue morivano di voglia di parlare con voi, aggiunse que-

sto

ſto Servo, ma temevano, che le poteſte ricevere con diſprezzo; richiamarono il primo meſſo, il quale replicò le voſtre proteſte di far loro un' oneſto accoglimento nel caſo, che eſſa ſi degnaſſe venire a queſta Caſa, onde ſtabilirono di far' invito di tutta la Nobiltà, acciò voi alla preſenza di una compagnìa nobile, e che non aveva uſata verun' azione di voſtro diſpiacere, non tentaſte di vendicarvi dell' affronto ricevuto. In queſta maniera, e con tal ripiego giudicarono di poter comparire ſenza timore di oltraggi, e di pericoli alla preſenza di voi, che pochi gior-

ni ſono diſpregiarono tanto, ed ora bramano con tanto adore di rivedere. Fu eſeguito dunque il progetto, e tutti furono impiegati i Servi di Madama per portare all' intorno l' invito. La convenienza fece muovere le perſone le più diſtinte di ambi i Seſſi, le quali ſi ſono adunate nel Palazzo della Padrona, che raccontò meraviglie di voi. Molti de' convitati avevano udita qualche coſa intorno alle voſtre azioni; altri chiamarono Viſionarj coloro, che le credevano, ma tutti convennero di venir ad appagare queſta ragionevole curioſità cogli occhj proprj, per-

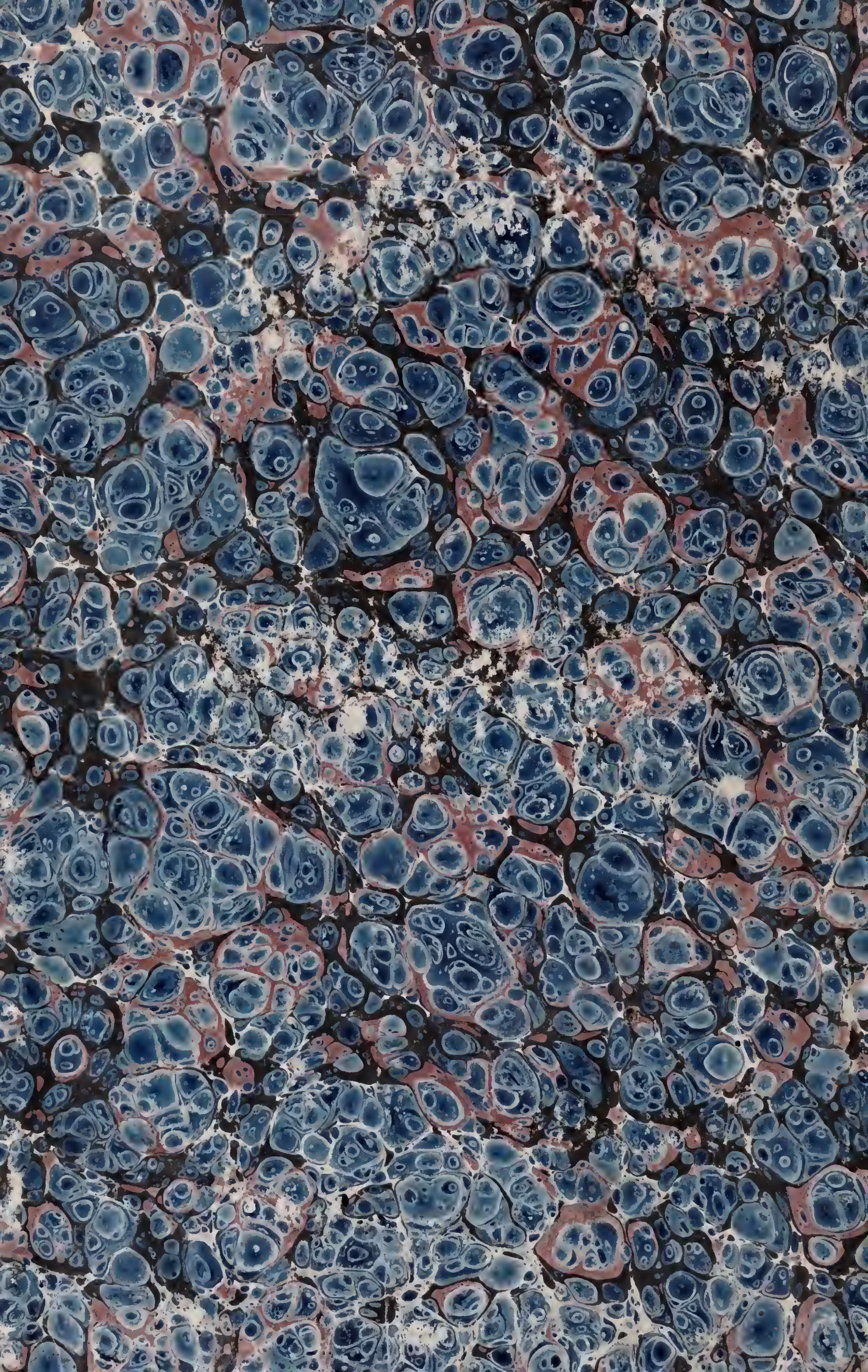
ſuaduto ogniuno, che il confronto lo confermerebbe nel primo parere. Son convenuti di uſar con voi tutte le convenienze, ed in caſo, che ritrovino in voi tutte quelle qualità che ſi van vantando, propoſero di offerirvi di condurvi, quando voi vogliate, alla Città, ed ivi di farvi veder non ſolamente, ma porvi a parte di tutte le meraviglie, e di tutte le grandezze di queſti Regni. Con piacere intendemmo queſto diſcorſo, vedendoci vicini a quel termine, che per tanti meſi avevamo atteſo con una incredibile anſietà, eſpoſti alli più bar-

bari

bari ſtrapazzi ed a continui pericoli.

Fine del Tomo Primo
Parte Prima.

25786
FNb

Special
91-B
27779
v.1
pt.1

THE GETTY CENTER
LIBRARY